



Obiezione incivile





Gioventù bruciata dall'indifferenza

Vito Lo Monaco

L'ottimismo del ministro Saccomandi non è di maniera. È fondato su dati di fatto che comunque non cancellano la sensazione che essi misurino solo la diminuzione della recessione.

Ad oggi, sembra che possa esserci una ripresa economica senza occupazione. Il dato misurato dall'Istat della disoccupazione giovanile in Italia quasi pari al 38%, che in Sicilia significa una cifra vicina al 50%, ci dà la prova del fallimento delle misure adottate dai governi dell'ultimo ventennio. Soprattutto mostra il vero dramma dell'attuale fase storica nella quale per incapacità, egoismo, populismo, inconsistenza della classe dirigente, un'intera generazione d'italiani vede bruciare, impotente e passiva (ma fino a quando?), la propria prospettiva di vita attiva. Non riuscire a creare lavoro produttivo per questa generazione è negare il futuro all'intero Paese. Un Paese sempre più caratterizzato dall'ingiustizia distributiva e sociale con pochi ricchi sempre più ricchi e con molti poveri sempre più poveri.

I dati che consentono a Saccomandi di dire che la crisi è ormai finita hanno tutti il segno meno: il Pil è diminuito meno delle previsioni iniziali - dal 2% all'1,7% -, il Valore aggiunto è in calo, la produzione è diminuita del 2.1% invece del 4,2%, la Cassa Integrazione è inferiore dell'11% rispetto a Giugno. L'unico segno più purtroppo riguarda la disoccupazione che è aumentata a causa dei molti lavoratori passati dalla Cassa Integrazione alla disoccupazione per la chiusura definitiva di imprese. A Giugno sono state segnalate 830mila domande di sostegno di lavoratori che hanno perso il lavoro.

In conclusione registriamo un calo dei redditi negli ultimi due decenni del 14%, mentre negli USA nello stesso periodo si è avuta una loro espansione del 12%. In questo quadro la crescita economica che si sta manifestando a livello globale e, con molte differenziazioni tra paese e paese, nell'eurozona, quanto velocemente inciderà sull'Italia i cui problemi economici fondamentali sono di natura strutturale e non congiunturale? Ad oggi, se possiamo constatare che ben poco è stato fatto nell'ultimo ventennio per incidere sulle cause strutturali della crisi italiana, i primi cento giorni del Governo Letta sono apparsi di melina. Soggetto al ricatto quotidiano dei falchi del Pdl, alle incertezze interne del Pd,

Letta, pur consapevole che il "governo di servizio" è nato per fronteggiare l'emergenza economica e istituzionale, dopo il fallimento del centrodestra, e non per galleggiare, ancora deve concretizzare quella svolta per la quale è stato eletto. Essa ci vedrà dal momento in cui il sistema bancario e creditizio sarà in grado di finanziare la ripresa, quando la spesa pubblica e il sistema pubblico d'intervento nell'economia non saranno tagliati in maniera lineare ma rivisti in relazione alla loro produttività sociale, quando il peso fiscale sulle imprese e sul lavoro saranno alleggerite non per favorire il profitto, ma l'occupazione e i salari.

Se il Governo Letta saprà affrontare in modo incisivo nelle prossime settimane questi problemi eviterà più facilmente le trappole messe dal Pdl, a sua volta imbottigliato, oltre il diritto e il buon senso, nella difesa del condannato Berlusconi e dal folle tentativo di elezioni anticipate prima dell'abolizione del Porcellum.

Per fortuna il Parlamento ha deliberato la corsia preferenziale per una nuova legge elettorale. Speriamo che prevalga la responsabilità per approvare una riforma elettorale che rafforzi la democrazia e riavvicini i cittadini alla politica. Sul Pd grava la responsabilità di garantire un cammino spedito alle riforme senza farsi paralizzare dalle dispute interne né dai ricatti dei falchi del Pdl o dell'opposizione. Insomma la gente si aspetta che il Pd discuta ma poi decida.

Per ultimo ci sembra paradossale che ancora non sia stata insediata la Commissione bicamerale della Antimafia né prospettate soluzioni amministrative e legislative per l'aggressione all'economia criminale e alla corruzione. La lotta alla corruzione è il veicolo principale per colpire il rapporto della politica con le mafie. Non è un problema secondario della nostra democrazia come ha fatto rilevare il nuovo Procuratore nazionale antimafia, la cui nomina era stata sollecitata anche da noi, ma semplicemente di volontà politica della classe dirigente. Il voto di scambio complicato da arzigogolamenti strumentali, va ricondotto alla semplicità della proposta iniziale avanzata dal movimento antimafia, e ora ripresa dal nuovo Procuratore: si aggiunga al testo attuale del 416 ter la parola "altre utilità", e basta.

La disoccupazione giovanile in Italia quasi pari al 38%, che in Sicilia significa una cifra vicina al 50%, ci dà la prova del fallimento delle misure adottate dai governi dell'ultimo ventennio

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 7 - Numero 31 - Palermo, 26 agosto 2013

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Maurizio Ambrosini, Gian Carlo Caselli, Antonella Filippi, Salvatore Lo Iacono, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Angela Morgante, Naomi Petta, Concetto Prestifilippo, Mila Spicola, Camilla Tagliabue, Maria Tuzzo, Delia Vaccarello, Riccardo Vescovo.

Aborto e obiezione di coscienza

Due diritti che non devono scontrarsi

Angela Morgante

Il 21 maggio scorso una mozione alla Camera di SEL impegna il Governo a garantire "la piena applicazione della legge 194/78 su tutto il territorio nazionale". La legge ha trentacinque anni ma viene poco rispettato il suo dettato, volto a garantire le libertà di scelta della donna.

Oggi si calcola che tra il 70 e l'80% dei medici si dichiara obiettore di coscienza. Eppure, dice la deputata Marisa Nicchi di SEL, "con la 194 il tasso di abortività in Italia si è dimezzato", e rileva una incongruenza riguardo all'articolo 9 della legge che parla di obiezione di coscienza: "L'obiezione deve essere individuale, non di sistema, e va comunque garantito alla donna il diritto di ricorrere all'IVG in strutture pubbliche o convenzionate, e ciò non sempre avviene".

L'articolo 9 della legge 194 dice testualmente "Il personale sanitario ed esercente le attività ausiliarie non è tenuto a prendere parte alle procedure ... ed agli interventi per l'interruzione di gravidanza quando sollevi obiezione di coscienza, con preventiva dichiarazione...".

Da qui la mozione parlamentare, perché l'articolo 9 possa essere applicato senza mettere in discussione il diritto di scelta delle donne che sarebbe poco garantito, proprio perché in Italia 7 medici su dieci si dichiarano obiettori di coscienza.

Dal Movimento 5 Stelle la richiesta al ministero della Salute affinché sia garantito che ogni struttura ospedaliera pubblica o convenzionata applichi la legge assicurando un'adeguata presenza di personale medico non obiettore. Nella richiesta viene pure sollecitata la garanzia di una corretta applicazione della legge sull'IVG farmacologica (con l'utilizzo della pillola RU486) in regime di day hospital che non comporta rischi per la salute e costa meno. Ma, spiega l'onorevole Marisa Nicchi, pur condivisibile nella sostanza, il disegno di legge del M5S è sbagliato sul piano legislativo: la decisione in merito alle percentuali di non obiettori da garantire nelle strutture pubbliche o convenzionate compete alle Regioni e non al ministero così, pur apprezzando l'iniziativa di M5S, bisogna, per così dire, aggiustarne il tiro: così come è stata presentata "è rischiosa e fuori fuoco". "Aprire un fronte in Parlamento per modificare la legge sull'aborto potrebbe essere azzardato in questo momento – sostiene la deputata SEL –. Non vorrei che si arrivasse a mettere in discussione la libertà di decidere del proprio corpo, la libertà di abortire, che questa legge riconosce alle donne. Il diritto all'obiezione di coscienza di ginecologi, chirurghi, anestesisti e personale medico non deve diventare, come purtroppo sta accadendo in Italia, obiezione di struttura".

L'11 giugno 2013 al termine del dibattito in Aula sull'applicazione della legge 194/78 a trentacinque anni dalla sua entrata in vigore, con l'incomprensibile astensione del Partito democratico, il ministro della Salute Beatrice Lorenzin ha assicurato l'istituzione al ministero "di un tavolo con le Regioni per garantire la piena



attuazione della 194".

Il ventesimo secolo volgeva ormai al termine, i giovani teenagers di allora guardavano al 2000 come ad un anno magico. Il '68 era venuto a dare un colpo di grazia a mausolei di inamovibilità: a scuola si poteva mettere in discussione persino l'autorità dei professori e tutto sembrava a portata di mano. Persino nella società di adulti si poteva cambiare, anche il matrimonio poteva cancellarsi con il divorzio. Si parlava di aperture sociali, di società veramente moderna in cui ciascuno potesse decidere davvero della propria vita. E l'ultimo tabù a cadere sotto i colpi della modernità è stato l'aborto.

"Lo Stato garantisce il diritto alla procreazione cosciente e responsabile, riconosce il valore sociale della maternità e tutela la vita umana dal suo inizio".

La legge 194 sull'interruzione volontaria della gravidanza (IVG) è venuta a dare voce a chi per ricorrere all'aborto (senza adesso volere entrare nel merito di valutazioni morale o mediche) era costretta a rivolgersi alle "mammane" nella clandestinità, o attraverso medici compiacenti (a suon di quattrini) o attraverso i viaggi all'estero dove la pratica abortiva era già una realtà.

Quindi la 194 è venuta anche in Italia a dare voce e risposte a delle richieste di "civiltà".

Ricordo le ragioni di chi era contro (che non sono cambiate da allora) per cui i contrari – anche nella Chiesa cattolica – avevano il terrore che bastasse dare la legge perché abortire diventasse una pratica corrente, quasi come se le donne non aspettassero altro che la legalità per abortire a ogni pie' sospinto, come se la pratica abortiva non fosse comunque un dramma straziante per ogni donna.

L'aborto legale invece è venuto a evitare gli arricchimenti illeciti di chi li praticava di nascosto, ed è venuto a dare "democrazia" alle donne.

La 194 è una legge molto avanzata, perché non serve soltanto a dare "norme" all'aborto ma anche a dare assistenza alle donne, a rassicurarle che, anche in casi difficili, ci può essere

Il 70% dei ginecologi si professa obietto- re Il diritto all'aborto è privilegio di poche



una soluzione medica sicura.

Sapere di "aspettare" un figlio malato può mettere a rischio la salute mentale di una futura mamma, ma è meglio essere consapevoli e avere il tempo di decidere piuttosto che trovarsi di fronte al problema e dovere scegliere spinti soltanto dall'onda emotiva del momento.

Come ha avuto modo recentemente di dire anche il ministro Emma Bonino, che di battaglie per le donne è un'antesignana e una sicura rappresentante, le conquiste già ottenute in quegli anni di lotta (gli anni 70) a favore della famiglia e delle donne (il divorzio, l'aborto) ora sono rimesse in discussione e sembra che bisogna sempre riconquistarsi anche ciò che sembrava già acquisito "culturalmente".

Così oggi oltre il 70 per cento (in alcune aree si sfiora l'80%...) dei ginecologi si professa obietto- re e il diritto all'aborto è tornato privilegio di poche donne, e soprattutto l'aborto torna ad essere operato nella clandestinità (non solo tra le immigrate, come quelle "cliniche" clandestine scoperte dai carabinieri in cui venivano operate in condizioni igieniche precarie non soltanto le straniere ma anche giovani donne italiane disperate) in un fenomeno di sommerso e di sfruttamento sanitario che la legge 194 sull'aborto aveva provato ad estirpare.

Allora dov'è che si è sbagliato? Forse nel credere che un argomento di tale importanza come la maternità consapevole potesse (anzi dovesse) restare tra le mura di casa, non se ne è parlato più come se fosse un dato acquisito, lasciando gli/le adolescenti in balia dei discorsi tra loro, perché come il sesso è da sempre tabù,

così anche, e a maggior ragione, la procreazione. Perché a ben guardare questa società che abbiamo creato non è molto più aperta di quella dei nostri padri. Con tutti gli ammiccamenti e i "bunga-bunga" si è voluto banalizzare e involgarire un problema, che così non si è capaci di approfondire con i propri figli. E forse si è persa un'occasione da parte di tutti noi "pazienti" che spesso abbiamo limitato i contatti con il medico di famiglia, che in questo potrebbe aiutare, relegando la sua attività a mera distribuzione di farmaci.

Eppure la 194 cominciava a dare i suoi frutti. Gli aborti iniziano a diminuire arrivando a essere il 53,3% in meno rispetto al 1982 (anno di riferimento in cui la 194 cominciò ad essere operativa). Sono sempre tanti gli aborti in Italia ma in calo, secondo i dati ufficiali che il ministero della Sanità deve ogni anno dare. Nel 2010 sono stati 3.000 in meno del 2009 (115.981 rispetto a 118.579), dato tra i più bassi dei Paesi industrializzati.

Nel 2010 per le donne tra i 15 e i 49 anni il tasso di abortività si attesta al 4,4 per mille, nel 2009 era 4,8. Per le donne con meno di 20 anni nel 2009 in Italia era 6,9 (7,2 nel 2008), in Inghilterra 23, Svezia 22,5, Francia 15,2 e Spagna 12,7.

Gli aborti in Italia nel 2011 sono stati 109.538 contro i 115.981 del 2010.

"Il valore italiano è tra i più bassi di quelli osservati nei Paesi industrializzati", riferisce il ministero.

Ma è davvero in calo?

Secondo Carlo Casini del Movimento per la vita "il numero degli aborti conosciuti è diminuito in modo fittizio perché non tiene conto degli aborti occulti". Casini sostiene che nelle sue relazioni annuali il ministero dovrebbe tenere conto della grande quantità di aborti precocissimi causati dalle pillole del giorno dopo, o dei 5 giorni dopo... Tra gli strumenti di prevenzione le relazioni ministeriali hanno sempre dimenticato l'educazione al rispetto della vita concepita".

Per Casini e il suo Movimento per la vita nota positiva è rappresentata dall'aumento dei ginecologi obiettori (oltre 8 su 10 nel Sud Italia) "che hanno fatto la scelta coraggiosa di opporsi alla pratica chimica". Il maggior numero di medici obiettori di coscienza si trova in Molise, Campania e Basilicata (in quest'ultima regione si arriva all'85%).

In Sicilia i medici obiettori di coscienza secondo gli ultimi dati disponibili del ministero della Sanità sono l'80,6%. La denuncia delle parlamentari del Pd (in testa Laura Puppato) è che con l'obiezione di coscienza in qualche modo si vuole svuotare di contenuto una legge dello Stato, tanto importante per le donne come la 194.

Ventimila gli aborti illegali calcolati dal ministero della Salute nel 2008, dati non più aggiornati, ma se si considera il mercato "clandestino" (come la vendita di pillole via internet, o - dicono

Interruzioni di gravidanza, in Italia il più basso numero nei paesi industrializzati



le cronache - la vendita di "specifici" miracolosi in metropolitana nel Nord) saranno almeno il doppio quelli reali. Eppoi la crescita esponenziale di aborti spontanei (oltre 73.000 aumentati di 17.000 casi all'anno rispetto all'82 - il 30% in più) probabilmente cela anche pratiche abortive fai-da-te, specie tra le giovanissime. Sono distesa sul lettino, al sesto mese di gravidanza del mio secondo bambino, so già che è un maschietto perché ho fatto tutti i controlli, a più di 34 anni sono già "anziana" meglio stare attente (!) così la mia ginecologa mi ha consigliato una terapia trasfusoriale che aumentasse il ferro in circolo. Accanto a me una ragazza in avanzato stato di gravidanza è appena tornata dai controlli, mi confida (sorelle fa diventare la stessa condizione di puerpere...): sono venuta solo per sapere il sesso. Ho fatto un sorriso di incoraggiamento, la suocera spera in un maschietto, è il primo nipote! Arrivano i medici, sorridono, confabulano tra di loro, non ascolto molto. Parlano con la ragazza e con la suocera, il volto stanco e tirato e capisco che qualcosa non va. Pacati, tranquillizzanti: a tutto c'è un rimedio, la aiutiamo noi, troveremo una soluzione. Poi chiedono alla signora di prepararsi, perché probabilmente vogliono sollecitare il parto. Non so. Ma appena usciti i dottori, la suocera spinge la ragazza ad alzarsi:

"Ma che, scherzano? Può nascere un bambino malato, ma che "babbiamo", andiamo al paese, ca' ci pensiamo noi...". Al nono mese è tardi per procedere a un aborto terapeutico. Chissà dove e a chi si è rivolta la signora suocera per eliminare la vergogna di un nipote malato. Non so com'è finita ma mi ha segnato questa storia passatami accanto per caso: come è possibile che tutte le battaglie di civiltà che ci hanno riscattato da un passato "oscuro" abbiano queste ricadute, nel Duemila e oltre, dettate dall'ignoranza: non sarebbe bastato un controllo precoce? L'ASP di Palermo effettua interventi di interruzione di gravidanza presso il Presidio Ospedaliero Ingrassia (corso Calatafimi, 1002), presso il Presidio Ospedaliero Cimino di Termini Imerese, e presso il Presidio Ospedaliero Madonna SS. Dell'Alto in contrada S. Elia a Petralia Sottana. All'Ingrassia i medici sono in sala operatoria il lunedì mattina. "Sono troppi gli aborti, ogni settimana almeno sei, una volta persino dieci bambini morti": rispondendo alle mie domande chi al telefono fa questo commento non vuole aggiungere altro, mi rimanda ad altro numero telefonico, all'amministratore, a qualcun altro...

Femminicidi: agire prima, agire a monte

Mila Spicola



E' stato approvato da poco il decreto recante norme contro il femminicidio e la violenza sulle donne. Il premier Letta e il vice Premier Alfano lo hanno promosso come un atto capace di imprimere un cambiamento radicale. In realtà così non è, come è stato segnalato dalle associazioni che si occupano di questioni di genere. Cerchiamo di capire cosa non va nel decreto andando oltre la recriminazione e indicando quello che potrebbe farsi. Il decreto è composto da una serie di provvedimenti volti a punire le violenze e a proteggere le donne. E questo nell'immaginario collettivo, potrebbe pure andare bene, ma come dimostrano le analisi, i dati e le indagini le azioni punitive contro la violenza di genere non contrastano e non prevenono il reiterarsi di atti di violenza o discriminazione. Da più parti ripetiamo come un refrain che il problema delle violenze o, più in generale, delle discriminazioni di genere (da adesso in poi parlerò di questioni genere, comprendendo le problematiche discriminatorie contro le donne ma anche contro il mondo LGBT) attengono a un vuoto culturale e di riflessione sui comportamenti individuali e collettivi. Lo abbiamo detto in tante e in tanti che l'aspetto penale è quello che attiene alla giustizia e alla tutela ma le azioni da condurre per contrastare i fenomeni di cui stiamo parlando, fino ad eliminarli, sono altre. Quello che leggiamo è un decreto dunque incentrato sulla sicurezza, sulla protezione, attenzione, indispensabili e sacrosante, ma reca con se un sotto-testo da indagare bene e su cui riflettere. Puntare esclusivamente sulle pene significa disegnare un paese in cui uomini e donne son nemici e in cui l'unico problema da risolvere tra gli uomini e le donne è punire la violenza, non prevenirla, in cui la donna debole deve essere protetta e allontanata dall'uomo cattivo e violento. Ahimè sappiamo che spesso è così. Io direi che il problema da risolvere è la relazione tra gli uomini e le donne, che si tramuta in violenza; la via non è agire solo sugli esiti del percorso, con delle pene a delitto avvenuto, pensando che agiscano come deterrente e credere di aver lanciato così segnali profondi o attivato cambiamenti. I cambiamenti si attivano a monte, attivando percorsi che non portano alla distruzione o alla negazione dell'altro, bensì all'accettazione e alla comprensione

dell'altro, anche quando non ci corrisponde.

Quali azioni avremmo voluto messe in atto che non rintracciamo nel decreto?

La prima azione, sulla quale ci concentreremo più avanti è di tipo educativo e culturale agendo su scuola e famiglia, educando e sensibilizzando in primis gli educatori, cioè genitori e insegnanti. Potrebbe farsi a costo zero per lo Stato, intanto in un modo quasi banale per quanto è semplice: introducendo il Codice antisessismi per tutti i libri di testo scolastici (codice Polite), specialmente quelli per la scuola dell'infanzia e per le elementari. I libri di testo, i sussidiari e le antologie, oggi carichi di stereotipi di genere e di sessismi, sono quotidianamente letti da tutti. Si tratta di 9 milioni di studenti, di quasi un milione di docenti e di 18 milioni di genitori. Scusate se è poco: azione semplice e immediata nel breve periodo ma con enormi conseguenze nel lungo periodo. Magari affiancandola a guide semplici e manuali per genitori e insegnanti all'educazione di genere. Negli altri paesi son la norma, sono obbligatori nelle scuole e distribuiti gratis come agende ai docenti dalle case editrici quando adottano dei libri di testo. Certamente non è l'unica azione da porre in essere a scuola, ma è la più immediata e semplice, aprendo la via a ricadute educative e culturali ampissime. Perché non lo si fa? Chi lo vieta?

La seconda azione è più difficile nelle premesse non nei fatti, perché esige risorse non innovazioni: non è stato stanziato un solo euro per il rifinanziamento delle case a tutela delle donne maltrattate, picchiate o violentate in modo da ricostruirne dignità e indipendenza. E questo, malgrado il fatto che durante il recente dibattito parlamentare sul recepimento della convenzione di Istanbul, la misura fosse stata considerata come uno dei punti più qualificanti di una politica innovativa ed efficace. La terza azione è un atto di indirizzo nazionale, che non appare da nessuna parte, per agire in modo strutturale sugli attori territoriali che si occupano di questi ambiti. L'obiettivo, sperimentato con efficacia in altri paesi, ad esempio nel Regno Unito, è quello di creare reti territoriali efficaci ed efficienti tra chi si occupa direttamente di contrasto sociale al fenomeno, appena se ne presentano i segnali: gli operatori socio-sanitari, le forze dell'ordine, i centri antiviolenza che oggi agiscono sì, ma con enorme sforzo essendo completamente scollegati tra loro. Uno stesso caso spesso è "passato di mano" ora dall'uno, ora dall'altro operatore, acquisendo ogni volta informazioni e competenze diverse senza la possibilità di collegarle tra loro e agire in modo univoco ed efficace. Sappiamo bene come tale punto di debolezza abbia causato vuoti riempiti da delitti.

Nel decreto troviamo definite le pene, ma non le azioni di prevenzione. Le pene non bastano, come allontanare il "marito violento" non risolve il problema sociale. Le tutele, senza altre azioni come quelle descritte sopra, possono persino attivare meccanismi generalizzati di diffidenza o allarme sociale di genere se non sono accompagnate da processi educativi. Credo che le intenzioni del Premier Letta siano quelle del costruire un paese sano che crei rapporti sani tra gli uomini e le donne, ne riconosciamo da sempre l'attenzione alle questioni di genere, sono le azioni presenti in questo decreto a non essere conseguenti e adeguate alle sue intenzioni. Azioni necessarie ma non

Il decreto contro la violenza sulle donne non previene il reiterarsi dei reati

sufficienti, non risolutive.

STRUMENTI E MODELLI EDUCATIVI PER LA FORMAZIONE DI UN'IDENTITÀ DI GENERE.

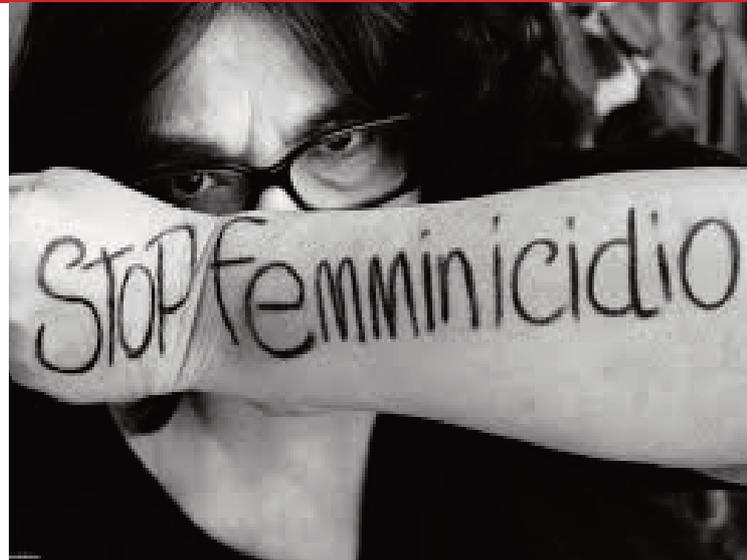
L'Italia è all'87° posto al mondo per le politiche di genere. Siamo ben oltre «l'area comunitaria» per provvedimenti che promuovono la parità. Quello che noi vediamo, le discriminazioni, l'uso indiscriminato e automatico di linguaggi sessisti, le disuguaglianze, fino alle violenze e i femminicidi, sono il segno crudele di ciò che non si fa. L'emergenza è la violenza, ma ciascuno degli ambiti citati sopra, come altri, avrebbe bisogno di attenzione e azione. Tutti diciamo che «la violenza mascherata d'amore va combattuta», che gli atti discriminatori sono condannati nel nostro paese, la realtà, ahimè, racconta altro. Ci racconta che il «tutti» si riduce vertiginosamente e che davvero in pochi praticano nel quotidiano in modo culturalmente consapevole la parità tra gli uomini e le donne. Donne e uomini in Italia, indifferentemente, siamo maschilisti. Fatti anche recentissimi ci raccontano di un'Italia ormai tacitamente ed automaticamente sessista. Dai gesti quotidiani, a quelli pubblici, ai media, ai messaggi pubblicitari, al linguaggio ormai acquisito, fino agli eventi terribili. Lo vediamo e viviamo in ogni cosa, dagli atti, ai numeri, ai dati, al linguaggio appunto. Il linguaggio è importante, rivela i pensieri e guida i comportamenti e il linguaggio in Italia è così sessista da essere accettato come tale. Senza sorprese. Alcune parole ci fanno camminare in un terreno scivoloso, peggio, siamo tutti scivolati da tempo nelle sabbie mobili della discriminazione di genere, lentamente e senza accorgercene. Persino i concetti di bellezza e bruttezza, quanto di più complesso abbia mai potuto elaborare la mente umana, sono rimasti ingabbiati nella banalizzazione degli stereotipi sessisti. Ovviamente le eccezioni ci sono, ma l'opinione pubblica del paese, il senso comune, è regradita in tal senso di decenni. Ed è proprio il linguaggio a rivelarlo. Perché il linguaggio è pensiero e il pensiero è comportamento.

È facile ammettere che qualcosa debba cambiare, ma come e cosa? Col mezzo più potente che esista: l'educazione e dunque iniziamo dalle scuole. Per promuovere relazioni sane tra i generi fin da bambini è necessario introdurre nella scuola italiana metodi e insegnamenti secondo un'ottica di genere. Ovviamente non basta dire agli insegnanti «sforzati e fallo», come ha detto recentemente il ministro Carrozza, è necessario indicare come e cosa fare, in modo professionale, competente e serio, dando strumenti informativi e di riflessione ai docenti, con l'obiettivo di promuovere il rispetto e la consapevolezza dell'identità di genere e la rimozione degli stereotipi sessisti.

L'educazione di genere in ambito scolastico.

La Comunità Europea con l'obiettivo strategico B4, «Formazione a una cultura della differenza di genere», infatti aveva determinato la necessità «di recepire, nell'ambito delle proposte di riforma della scuola, dell'università, della didattica, i saperi innovativi delle donne, nel promuovere l'approfondimento culturale e l'educazione al rispetto della differenza di genere».

Tutti i Paesi europei dunque, negli ultimi dieci anni, hanno predisposto in campo educativo e scolastico mezzi di sensibilizzazione e di lotta contro gli stereotipi tranne il nostro: corsi per i docenti, manuali adottati obbligatoriamente, guide educative per educatori, genitori o docenti di ogni ordine e grado, insegnamenti introdotti a



scuola, controllo dei materiali didattici e scolastici, cambio dei programmi scolastici...azioni frequenti e presenti in tutti i paesi di area UE da noi si sconoscono e sono completamente assenti.

In realtà da noi si era iniziato a far qualcosa in tal senso. Il nostro governo, con una Direttiva del Presidente del Consiglio dei Ministri del 1997, aveva posto tra gli obiettivi prioritari volti a promuovere le pari opportunità tra uomini e donne «la formazione a una cultura della differenza di genere» e aveva individuato tra le azioni specifiche di tale obiettivo l'aggiornamento dei materiali didattici.

In quel contesto, nel 1999, con il progetto Polite (Pari Opportunità nei Libri di Testo), gli editori italiani associati si erano dati un codice di autoregolamentazione volto a garantire che nella progettazione e nella realizzazione dei libri di testo e dei materiali didattici vi fosse attenzione allo sviluppo dell'identità di genere e alla rimozione degli stereotipi, come fattore decisivo nell'ambito dell'educazione complessiva dei soggetti in formazione. Che ne è stato di quel Codice? Come è stato recepito nei provvedimenti normativi in ambito scolastico? Non ve n'è traccia. I libri recano ancora il plurale maschile, sono zeppi di stereotipi e la Storia, soprattutto la Storia è scritta esclusivamente al maschile, raccontata dagli uomini e con gli uomini. Ma non ve n'è traccia nemmeno come riflessione condivisa nel mondo scolastico, non se ne parla proprio. La scuola è il mondo degli stereotipi di genere. Il 97% delle maestre, appunto, è «maestra», nel linguaggio corrente «maestrina», a volte con «la penna rossa». Ed è la prima disparità evidente.

Le educazioni pericolosamente oscillano inconsapevolmente tra la giusta promozione delle differenze e la tacita e inconsapevole trasmissione di stereotipi sessisti. Nasce dunque a scuola, primo luogo di incontro sociale e collettivo, la costruzione di una gabbia di genere che ci accompagnerà tutta la vita. È doloroso dirlo ma la scuola inconsapevolmente, tacitamente e senza colpa, poiché non se ne rende nemmeno conto, favorisce la trasmissione di comportamenti non corretti dal punto di vista delle differenze di genere, non è capace di contrastarli

Nessun euro stanziato per finanziare le case di tutela delle donne maltrattate

perché non solo non li individua ma addirittura li alimenta senza rendersene conto. I fatti drammatici degli ultimissimi tempi, le tragedie che si rintracciano tra adolescenti sono la ricaduta più dolorosa e visibile di un tessuto educativo inconsapevolmente, incapace di indirizzare in modo sano le relazioni tra i generi e guidare la crescita secondo la consapevolezza di genere. Non basta cioè promuovere il rispetto: bisogna far di più, andare a fondo, analizzare i meccanismi, raccontarli, indirizzare i comportamenti sani, anche in prima persona. Fatto che riguarda docenti e genitori insieme. Educare i ragazzi a capire cosa è il rispetto di genere, cosa è l'identità di genere, dunque, ma prima occorre educare gli educatori. Se necessario attivando anche un dibattito pubblico collettivo attraverso i mezzi di comunicazione per stimolare riflessioni e domande.

Così sta facendo la Francia ad esempio, proprio in questi mesi, per introdurre azioni educative a contrasto della violenza e delle discriminazioni di genere, causando in tutto il Paese un acceso ma necessario dibattito pubblico. Da noi il problema proprio non si pone. Silenzio totale. L'educazione dei ragazzi dal punto di vista delle relazioni e dell'identità di genere è un pozzo nero su cui nessuno vuole o sa calarsi: genitori, docenti, o decisori ad ogni livello. E si vede.

Le richieste dell'Europa.

Ci sono una serie di azioni scolastiche specifiche utili a promuovere una crescita sana e rispettosa dei ragazzi e delle ragazze pur nella diversità che docenti, educatori, dirigenti, operatori, dovrebbero conoscere e condividere. Azioni che vanno previste e regolamentate a livello normativo non semplicemente suggerite o auspiccate. Metodologie diverse, sensibilizzazione dei docenti, materie specifiche, manuali specifici per i docenti e soprattutto cambiare i libri di testo dei ragazzi. Cose che altrove son normali. Da noi siamo a zero. Eppure va fatto. Non solo perché «ce lo chiede l'Europa», e meno male aggiungo io, ma perché è un segno di civiltà inderogabile. È una via lunga, un cambio di prospettiva.

Non serve che qualcuno vada da «fuori» a fare una tantum un corso di sensibilizzazione contro la violenza sulle donne, contro l'omofobia e per il rispetto di genere nelle scuole. È l'educazione che si impartisce quotidianamente in classe e tra i corridoi, in modo consapevolmente e professionalmente indirizzato, l'unica azione che può cambiare le cose. Anche perché, e non è poco, bambini e ragazzi portano a casa i comportamenti acquisiti e li trasferiscono alle famiglie, tramite un "processo inverso di pedagogia sociale". Del resto è accaduto così con l'educazione ambientale e l'educazione alimentare. Cambi di comportamenti collettivi causati anche dall'attivazione di processi simili. Sono provvedimenti complessi e «lavorano» nel lungo periodo, però qualcosa si può fare subito per aprire la strada e cambiare rotta. Una è quella di adottare il Codice Polite di autoregolamentazione per le pari opportunità nei libri di senso.

Ecco il senso di una petizione attivata con enorme successo lo scorso inverno. La petizione chiedeva di inserire nei libri di storia la vicenda di Franca Viola. Non voleva essere una soluzione ma l'inizio di un percorso per indicare alle politiche per la scuola la necessità di adottare provvedimenti specifici e chiari per un nuovo orientamento nell'insegnamento. Il successo della petizione (più di



13 mila firme raccolte on line senza nessuna promozione) ha indicato che i tempi sono maturi e l'esigenza sociale di trattare in modo culturale ed educativo il problema è diffusa. Introdurre la vicenda di Franca Viola, una donna siciliana che ha scritto una pagina di enorme valore civile, nei libri di storia è un primissimo passo, parziale certo, limitato, assolutamente, ma voleva indicare un percorso che porti a ridisegnare la scuola e la Storia in senso moderno e civile, intanto pretendendo che quel Codice di Autoregolamentazione diventi legge, diventi un bollino che certifichi che un testo possa essere adottato o meno. Chi vuol firmarla o diffonderla la trova on line digitando «Le donne cambiano la Storia, cambiamo i libri di Storia».

Dalla petizione popolare al Parlamento.

Il 28 maggio scorso è stata ratificata dalla camera dei deputati la convenzione di Istanbul contro la violenza sulle donne. Contestualmente, è stato presentato e accolto dalla camera un ordine del giorno firmato da Davide Faraone, deputato "renziano" del Pd, forte della petizione. L'odg è stato elaborato all'interno dell'Associazione Big Bang Sicilia, come frutto di un lavoro congiunto: per la parte tecnica di Gandolfo Librizzi, per l'azione politica di Davide Faraone e per la parte scientifica di Mila Spicola, cioè io. L'ordine del giorno chiedeva al governo esattamente azioni di prevenzione della violenza attraverso azioni strutturali e organiche in ambito scolastico educativo. L'educazione è il mezzo più potente per cambiare il mondo, lo diceva Mandela, ci crediamo noi. Il termine, in sede internazionale ha il significato più ampio di "istruzione", perché è attraverso gli insegnamenti e la cultura che si determinano i comportamenti, purché siano consapevolmente trasmessi e chiariti.

L'O.d.g. chiede due cose fondamentali:

1. di fissare formalmente tra gli obiettivi nazionali dell'insegnamento nelle scuole italiane la promozione del rispetto delle identità di genere e il superamento degli stereotipi sessisti (sarebbe dunque un'impostazione, un obiettivo e una sensibilità comune a tutti i cicli di scuola e a tutte le materie);
2. che tutti i libri di testo adottabili in ambito scolastico rispet-

Decisiva l'educazione alla cultura del rispetto consapevole tra i generi e alla non violenza

tino le indicazioni contenute nel Codice di autoregolamentazione Polite (Pari Opportunità nei libri di testo, redatto alla fine degli anni '90 ma mai adottato come legge) attraverso una dichiarazione formale di adesione al medesimo Codice (sono i testi scolastici che fanno i programmi, diciamo, e oggi trasmettono stereotipi e cultura discriminatoria in modo inconsapevole).

Le due proposte, che non sono la panacea delle azioni, ma solo l'inizio di un nuovo percorso, potrebbero favorire, a costo zero, (cosa rilevante, cioè non servono soldi, ma la volontà e la maturità) il cammino verso l'educazione alla cultura del rispetto consapevole tra i generi e della non violenza. Sono due azioni che agiscono in modo strutturale e continuo in campo educativo e scolastico e non in modo estemporaneo "esterno".

Quando si pensa a interventi in campo scolastico contro la violenza sulle donne infatti si pensa a spettacoli, progetti, incontri, dibattiti. Visto che non v'è traccia di questi temi nei programmi, né materie specifiche. Sono azioni utili, ma non bastano.

Ogni intervento in ambito educativo ha senso ed efficacia, soprattutto nel lungo periodo e in profondità, se riguarda per intero e dall'interno l'impianto complessivo della scuola, soprattutto nel ciclo primario quando più forte è la propensione alla costruzione di schemi mentali comportamentali. Interventi, puntuali, estemporanei, "esterni", seppur importanti, non sono efficaci e rischiano di essere vanificati nel tempo.

Le due richieste sono il frutto di una doppia analisi: la prima, lo studio del rapporto contenente tutti gli interventi scolastici contro il sessismo e la formazione degli stereotipi adottati nei paesi membri Ue, sia come azione autonoma, sia come effetto di programmi quadro ufficiali; la seconda, l'esame degli studi e delle analisi relative ad aspetti formali e sostanziali dei libri di testo. La scuola e i libri di testo, spesso in modo inconsapevole, sono sessisti. Trasmettono stereotipi e comportamenti che favoriscono le "gabbie comportamentali di genere": è contro questi processi che si deve agire in modo organico. Tra le azioni possibili in ambito scolastico, e sono tante, ne abbiamo scelte due che avessero i caratteri dell'incisività e dell'economicità per lo Stato; entrambe sono a costo zero. Porre in modo formale tra gli obiettivi nazionali dell'insegnamento nella scuola italiana la promozione del rispetto delle identità di genere e il superamento degli stereotipi sessisti – in ogni ciclo di scuola, in ogni disciplina – vuol dire stimolare in ogni docente italiano una sensibilità e una metodologia a tal fine (si auspicano linee guida metodologiche e vademecum indicativi come hanno fatto altri paesi membri attraverso la messa a punto di manuali contenenti indicazioni metodologiche, esempi di unità didattiche, e simile), vuol dire raggiungere in un solo colpo, tutti i giorni, per mesi e anni, 9 milioni di studenti e, con loro, genitori e famiglie, operando un processo educativo inverso. Ma quel che conta è raggiungere la ragazza e il ragazzo che stanno crescendo oggi e che si trovano a vivere in un'Italia confusa e contraddittoria, immersi in un sistema comunicativo e mediatico superficialmente sessista e con genitori generalmente poco "educati ad educare" al rispetto e alla consapevolezza dell'identità di genere priva di stereotipi. Il fine è ambizioso: costruire una cultura delle relazioni tra gli individui fondata sul rispetto e sulla libertà dalle gabbie dei ruoli attraverso la consapevolezza dei ruoli stessi. Rispetto e consapevolezza sono anche la pregiudiziale della non violenza e della

lotta alla prevaricazione. Insomma, cose non da poco.

Adesso l'Odg dovrebbe seguire il suo corso, tradursi in legge, coinvolgere tutta la Camera. Insomma, il difficile e complicato iter delle leggi italiane. Perché vada avanti è necessaria una forte pressione, sociale e collettiva. Come ausilio in quest'opera abbiamo chiesto il supporto del movimento "Se non ora quando", chiedendo a Valeria Fedeli, del comitato promotore di Snoq e oggi vicepresidente del Senato, di far suo l'Odg e di presentarlo anche al suo ramo del Parlamento. In realtà ci siamo visti piovere dal cielo il Decreto contro il Femminicidio targato Letta e Alfano che nulla contiene di tutto ciò. E' proprio diversa la filosofia che sta alla base del decreto.

Perché, lo ripetiamo ancora: punisce ma non contrasta e dunque non risolve il problema. Anzi, se è possibile lo acuisce dando per scontata la debolezza delle donne e la forza degli uomini, sempre più separati in tali gabbie sociali e individuali. La soluzione vera è costruire una collettività in cui uomini e donne siano egualmente e in modo sano deboli o forti a seconda delle circostanze e non del sesso. Che sappiano mantenere nella giusta dimensione la propria forza e la propria debolezza, come aspetti di sé, non delle attese collettive, nel rispetto totale della forza e debolezza dell'altro, a prescindere dal genere, senza essere imprigionati in gabbie di genere che da un momento all'altro degenerano in comportamenti scorretti. Molti pensano che il nocciolo sia tutto là: isolare nel profondo e con continuità i concetti di forza e di debolezza reciproci trasformandoli in pregi o difetti accettabili, interni a ciascuno di noi, a prescindere dal sesso, a seconda del vissuto, del carattere, dei contesti, della persona. "Doti" individuali interne dunque non piuttosto in stereotipi esterni di tipo sociale. E rispettarle dentro di noi, per poterle rispettare nell'altro o nell'altra. Il cambiamento radicale, il chiarissimo segnale sarebbe attivare riflessioni in tal senso in tutto il Paese, a partire dalla scuola e dalla famiglia, a partire dai bambini e solo allora vedremmo tutti cambiare i comportamenti.



Un bollettino di guerra tutto italiano che s'ignora e diventa sempre più grave

Si aggrava il «bollettino di guerra» che ogni giorno registra casi di donne, spesso giovani ragazze, vittime della violenza degli uomini. Molte volte proprio quelli che a loro erano più vicini: mariti, fidanzati ex amanti.

È di pochi giorni fa la vicenda drammatica di Lucia Bellucci, la donna di 31 anni, scomparsa da Pinzolo (Trento) il cui cadavere è stato trovato dai carabinieri a Verona chiuso nell'auto dell'ex fidanzato. E il 29 luglio, l'uccisione di Erika Ciurlia, a Taurisano, nel Salento, da parte del marito che la donna aveva lasciato. Il 23 luglio a Gela c'era stato un caso fotocopia: Maria Nastasi viene uccisa, sempre a colpi di arma da fuoco, dal suo convivente, Salvatore Greco. E ancora il 27 giugno scorso il cadavere di una donna, Silvia Caramazza, viene trovato, a Bologna, nel congelatore di casa del fidanzato, Giulio Caria che viene arrestato.

Un fenomeno quello del femminicidio che sembra ogni giorno più grave, come testimonia Gabriella Moscatelli, presidente di Telefono Rosa, associazione nazionale di volontarie, in campo nell'assistenza alle donne vittime. «Solo quest'anno ci risultano già un'ottantina di casi», spiega Moscatelli mentre le richieste di aiuto di donne che subiscono stalking al numero attivato dall'associazione sono aumentate nei primi sei mesi del 2013 di circa il 10%. «Sono tante - commenta Moscatelli - l'aumento è notevole. In numeri assoluti parliamo di un centinaio di richieste». «Rispetto al passato - spiega poi - le donne oggi vogliono denunciare: ci chiamano e ci chiedono di assisterle nel formalizzare la denuncia. Si comincia ad avere coscienza che questi passi vanno fatti con persone esperte».

Nel 2012 le vittime di femminicidio, sempre secondo i dati di Telefono Rosa, sono state invece 124. Secondo un rapporto dell'associazione risalente al marzo scorso, la violenza sulle donne si scatena quasi sempre all'interno delle mura domestiche.

L'autore è nel 48% dei casi il marito, nel 12% il convivente nel 23%



l'ex; si tratta poi di un uomo tra i 35 e i 54 anni nel 61% dei casi, di un impiegato nel 21%, e di una persona istruita (il 46% ha la licenza media superiore e il 19% la laurea). Il persecutore non fa poi in genere uso di alcol e di droghe (63%).

Anche il profilo della donna-vittima descrive una persona piuttosto normale: una donna di età compresa fra i 35 e 54 anni, con la licenza media superiore nel 53% e la laurea nel 22%. La maggior parte delle violenze continuano ad avvenire in casa, all'interno di una relazione «sentimentale» (84%), in una famiglia «normale».

L'atto violento, inoltre, non è mai isolato ma è costante e continuo (81%) e non finisce con la chiusura del rapporto ma si protrae anche dopo, spesso con un atteggiamento persecutorio. Un quadro da cui emerge che la violenza sulle donne è ancora molto radicata nei contesti «normali» di vita: «sulla strada dell'educazione - sottolinea Moscatelli - c'è ancora molto da fare».

Il Mei premia il miglior videoclip contro la violenza sulle donne

Parte il contest "Polsi" di Roberta di Lorenzo: partecipa alla scelta della migliore sceneggiatura per un videoclip contro la violenza sulle donne. Il primo classificato vincerà 1500 euro messi in palio da Raiser per realizzare un videoclip da presentare al Mei 2.0. Sarà presentato domenica 29 settembre al Museo Internazionale delle Ceramiche di Faenza dalla Senatrice Sefi Idem ispiratrice dell'ultimo decreto contro il femminicidio. Sarà la senatrice ravennate Sefi Idem, ispiratrice del decreto del Governo Letta contro il femminicidio a presentare domenica 29 settembre al Museo Internazionale delle Ceramiche dalle ore 14 il videoclip Polsi di Roberta di Lorenzo contro la violenza sulle donne nell'ambito della nuova edizione dell'Onda Rosa Indipendente, all'interno del Mei 2.0. Il Mei - Meeting delle Etichette In-

dipendenti promuove la realizzazione di un videoclip contro la violenza sulle donne.

Fino al 31 agosto è possibile partecipare al Premio per il Videoclip su Soggetto Musicale a favore della Sensibilizzazione al Problema della Violenza sulle Donne, indetto dall'Agenzia di Produzione Musicale Raiser e la casa di produzione Giorgio Risi, con la collaborazione del MEI - Meeting delle Etichette Indipendenti su testi e musiche di Roberta di Lorenzo sul brano "Polsi".

Il concorso è aperto a tutte le case di produzione e ai videomaker indipendenti che possono inviare entro il 31 agosto alla casella info@raiser.it e mei@materialimusicali.it la loro sceneggiatura per la realizzazione del videoclip sulla canzone.

Mio figlio è gay, il tuo?

Delia Vaccarello

“**N**oi genitori che sappiamo di avere dei figli omosessuali siamo fortunati. Ci sono quelli che non lo sanno e che non lo potranno mai sapere. Sono i genitori di quei ragazzi che credono di non poter dire mai chi sono davvero ai familiari. E qualcuno pagherà questo tormento interiore con un prezzo terribile”: sono parole profetiche. I genitori che rifiutano i figli, così come i figli che non parlano paralizzati dal terrore del rifiuto, finiscono col farsi molto male. A pronunciare la “profezia”, che diventa attuale ogni volta che un ragazzo o una ragazza omosessuale si suicidano, è uno dei padri che ha preso parte al progetto “Due volte genitori”. Si tratta di adulti disposti a svelare le reazioni avute in seguito al coming out dei figli, sono i padri e le madri protagonisti del documentario di Claudio Cipelletti prodotto da Agedo (<http://www.duevoltegenitori.com/>). Se per i figli la cosa più difficile è rivelarsi ai genitori, i genitori cosa vivono? “Continua a stupirci il carico di dolore che portano in associazione – racconta Francesca Marceca, presidente di Agedo Palermo – Quest’anno sono venute solo mamme. I papà sono rimasti nell’ombra. Le donne hanno raccontato la situazione con molta sofferenza, si sono fatte carico sia del coming out dei figli sia di contenere la reazione del marito”. Molto pesanti le reazioni dei padri. “Alcuni hanno spinto perché il figlio ricorresse alle terapie riparative, si sono rivolti a pseudomedici, hanno fatto viaggi in America”. Con quali conseguenze? “I ragazzi sono stati massacrati da questa illusione: “se mi impegno faccio contento papà e mamma e guarisco”. La negazione dei padri trova anche altre forme: “Invitano i figli a partire per motivi di studio, dicono: “adesso andrà via per l’Erasmus, poi si specializzerà in un altro paese”. Ritengono che il figlio vada allontanato per mettere le distanze tra sé e “la vergogna”, “sperano” che cambiare aria possa fargli bene”.

Eppure le reazioni dei padri sembrano anacronistiche, scollate da una realtà che vede Crocetta e Vendola dichiaratamente gay alla testa di Sicilia e Puglia, o il Pride nazionale che a Palermo ha coinvolto migliaia di persone. Che peso hanno questi eventi per il padre di un ragazzo gay? “Ciò che più importa è il modo in cui il tessuto delle relazioni più strette intende l’omosessualità. Se l’essere gay compare come devianza, peccato, malattia, qualcosa di risibile e di cui vergognarsi, a questo tessuto ci si aggrappa sempre di più e diventa una bolla impermeabile agli eventi pubblici”.

E’ questo tessuto che occorre sfrangere seminando dubbi e interrogativi, affrontando i conflitti sepolti sotto le false certezze. L’associazione diffonde materiale educativo, ma occorre essere più presenti, lavorare porta a porta. “Abbiamo pochissimi sostegni, siamo lasciati soli, e io sono arrabbiata perché gli strumenti li abbiamo”, aggiunge Marceca. Mancano i fondi e la consapevolezza della necessità di un cambiamento culturale.

“Organizziamo interventi nelle scuole rivolti a padri e madri, ma molti non vengono, temono che sia come confessare che il proprio figlio è gay”. Dinanzi agli insuccessi, alla “bolla” che resta impermeabile, ci si chiede: “dove stiamo sbagliando?”. Poi qualcosa accade: “Siamo fortunati quando viene una madre che dice: mio



figlio sta male, aiutatemi. E fa da apripista”. La vergogna sociale resta fortissima. “Molti genitori sono venuti al pride, pochi dietro lo striscione di Agedo perché era troppo fotografato”. E’ come se l’omosessualità non fosse raccontabile coralmente: “Vengono a dirci: “sai lo dico a mia sorella... l’ho detto a mio marito... Un racconto su fronti separati. Invece il coming out della famiglia deve vedere tutti in sincronia ma non è facile, ci sono tempi ed esigenze diverse”. Qualcosa è cambiato: “La violenza fisica è diminuita, vediamo meno botte e aggressioni in famiglia, quella psicologica resta alta”. Il genere gioca un ruolo decisivo: “Le ragazze lesbiche scontano una forte ostilità materna. Sono considerate immature, confuse, traviate. Il loro amore è visto come “qualcosa che passerà”, una idea bislacca come un tatuaggio. Mia figlia è confusa, ripeteva con insistenza una mamma, e la figlia invece era molto lucida. Con le ragazze lesbiche le mamme sono dure o disconfermanti. I padri più accoglienti”. Stando così le cose, si può sempre emigrare: “Per il Pride si è rivolto a noi un ragazzo siciliano che vive in Germania, voleva essere accolto in casa con il compagno, ma ha trovato la porta sbarrata”.

(l’Unita.it)

Borse, alloggi, mense: le regioni in crisi faticano a finanziare il diritto allo studio

Salvo Intravaia



Mentre si rilancia la mobilità degli studenti universitari, la spesa per il diritto allo studio cala drasticamente: meno borse di studio, ma anche meno posti mensa e interventi per gli alloggi in favore degli universitari fuori sede. Fra poche settimane, inizia il valzer dei test di accesso all'università e, come ormai avviene da qualche anno, una consistente fetta di diplomati - soprattutto residenti nelle regioni meridionali, tenteranno la fortuna in atenei del Centro-nord. E per coloro che resteranno a studiare fuori casa si prospetta la difficile ricerca di un alloggio. Secondo i dati pubblicati dal ministero dell'Istruzione, negli ultimi 5 anni i finanziamenti per le borse erogate dagli enti regionali per il diritto allo studio sono calati considerevolmente. E diminuiscono anche i posti nelle mense.

Dal 2007 al 2011, secondo quanto pubblicato dal Miur, l'intero budget erogato dalle regioni per il cosiddetto Diritto allo studio si è assottigliato del 16 per cento: i 430 milioni del 2007 sono diventati meno di 360 cinque anni dopo. Una grossa fetta del taglio ha colpito le borse di studio, che hanno perso ben 56 milioni di euro di interventi. Borse di studio che nel 2012 hanno visto un calo del 14,5 per cento - meno 20mila unità - rispetto a cinque anni prima. E se nel 2007 ben 58 studenti su cento che presentavano domanda riuscivano ad ottenere una borsa di studio nel 2012 la percentuale si è ridotta al 48 per cento.

Stesso discorso per i posti negli alloggi universitari e per i contributi erogati agli studenti per ammortizzare le spese per la casa. Nel 2007, le regioni italiane investivano ben 10 milioni di euro, che nel 2011 si sono assottigliati a 4,8 milioni. E se i posti-alloggio si sono leggermente incrementati la percentuale di studenti che ne ha fatto richiesta è aumentato in misura maggiore. Così, nel 2007

il 57 per cento di studenti che faceva richiesta di un alloggio veniva accontentato, mentre nel 2012 la percentuale è calata al 54 per cento. E soltanto uno studente su tre riesce ad ottenere un contributo-alloggio. Sembra che le regioni italiane - con i bilanci perennemente in rosso e le restrizioni del governo centrale intento a fare quadrare i conti - non siano riuscite a seguire la richiesta di mobilità in ambito universitario delle famiglie italiane che mandano i figli negli atenei "migliori" per cercare una preparazione più solida.

E se l'alloggio è un problema, perché una stanza nelle grandi città può costare anche 300/500 euro al mese, anche trovare un posto in una mensa universitaria sta diventando un problema non da poco.

Secondo il monitoraggio del ministero dell'Istruzione, in appena 5 anni sono spariti oltre duemila posti-mensa nelle strutture messe in piedi dalle regioni per soddisfare gli studenti universitari italiani, che nel frattempo sono anche diminuiti di numero. Nel 2007, gli studenti potevano contare su 45.574 posti in mensa gestite direttamente o indirettamente dagli enti regionali che nel 2012 sono diventate poco più di 43mila, calando del 5 per cento. Ma forse qualcosa si muove: nel decreto del Fare, in via di approvazione al Senato, saranno approvate le borse di mobilità per gli studenti che decideranno di frequentare atenei al di fuori della regione di residenza. Cinque milioni di euro già a settembre che aggiungono una goccia al mare delle necessità.

(Repubblica.it)

Formazione, 4 miliardi spesi in dieci anni Ma la Regione non sa quali corsi danno lavoro

Riccardo Vescovo

Alla Regione non c'è traccia dei dati sui risultati occupazionali della Formazione professionale. In quasi dieci anni l'amministrazione ha veicolato su questo settore circa quattro miliardi di euro, 280 milioni solo nell'annualità 2012-2013, per qualificare giovani e aiutarli a trovare un lavoro, ma quanti realmente ci siano riusciti, spiegano dagli uffici del dipartimento della Formazione, non è dato saperlo. Niente relazioni, dossier, monitoraggi. Nulla. Così alla vigilia delle riforme annunciate dal governo, che proverà a rendere funzionante il sistema della formazione, c'è un altissimo rischio che ai 37 mila allievi che hanno frequentato lo scorso anno un corso, per dirla con le parole del presidente di Confindustria Sicilia, Antonello Montante, «non rimanga altro che un diploma da inserire nel proprio curriculum».

I numeri

Eppure la macchina della formazione professionale siciliana è imponente. Ottomila lavoratori del settore, ai quali lo scorso anno si sono aggiunti cinquemila docenti, centinaia di enti accreditati, molti dei quali stoppati per presunte irregolarità dal governo Crocetta, ma comunque capaci di istituire 3.143 corsi di cui 2.859 attivati. Un settore su cui hanno fatto affidamento 37 mila allievi ma che potenzialmente era stato ideato per istruirne 50 mila.

Le criticità del settore

Il problema, spiegano le associazioni delle imprese, è che tra la formazione e il mercato del lavoro non c'era alcun collegamento. Così se è vero che dal giugno 2014 sarà la Regione a dire quali corsi organizzare, sulla base di uno studio scientifico fatto dal Censis che ha intervistato le aziende siciliane, ad oggi, senza alcun obbligo nei confronti della Regione, gli enti hanno impartito lezioni e inventato figure mai richieste dalle aziende. L'assessore Nelli Scilabra, a fine maggio, è stata costretta a bandirne alcune chiedendo agli enti di cominciare a tagliare questi corsi: femmine de chambre (cameriera?), progettista spazi abitativi, operatore abbronzatura artificiale, esperto in estetica, autore di fumetti e illustratore, fotografo, addetto tessitore al telaio, attore. «La verità – dice ancora Montante – è che poi le imprese sono costrette a cercare le figure specializzate che realmente servono, fuori dalla Sicilia. È successo a me personalmente quando avevo bisogno di programmatori di macchine a controllo numerico, che servono per lavorazioni di alta precisione e sono molto utilizzate in tutti i settori industriali. La Sicilia – prosegue il leader di Confindustria – ha bisogno di alta formazione. Con i 300 milioni all'anno che si sono spesi si poteva consentire pure ai giovani di andare a formarsi all'estero e di tornare per mettere a disposizione del mercato del lavoro le loro conoscenze».

I corsi inutili

Ma almeno per un altro anno, la Sicilia dovrà accontentarsi di un esercito di estetisti, parrucchieri, tecnici delle unghie. Per carità, nessun disprezzo su queste professioni. Ma se Confartigianato Sicilia sostiene che nell'Isola operano 1.700 centri per la cura del corpo, con un totale di circa 3.400 dipendenti, quanto sbocchi troveranno i 1.500 estetisti formati dai corsi nell'ultima annualità? «Praticamente quasi nessuno – dice Mario Filippello, segretario regionale della Cna, la Confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola e media impresa - i corsi hanno funzionato solo per



spendere soldi, è una storia che riguardava solo meccanismi funzionali al consenso. Non c'era nessun meccanismo che regolasse la domanda e l'offerta delle figure. C'era un assoluto distacco del sistema formativo dalla domanda reale del mercato del lavoro».

La protesta delle imprese

Così gli enti hanno dato sfogo alla loro immaginazione. Formando persino figure che professionalmente in Italia non esistono. Il caso simbolo è quello dell'onicotecnico: una trentina di allievi sono diventati esperti nella ricostruzione delle unghie, ma dal punto di vista legale professione non esiste, non la potranno esercitare. E che dire degli 800 allievi che aspirano diventare operatori del settore dei rifiuti, abili nel riuso creativo e nel riciclo delle materie prime. E ancora, 400 gli allievi che hanno imparato la lingua dei segni, la Lis, e sperano di trovare un'occupazione, e 250 addetti all'antincendio che aspirano alla salvaguardia dei boschi dell'Isola già tutelati da 30 mila forestali. «Chi ha invogliato i ragazzi per partecipare a questi corsi adesso si assuma le proprie responsabilità» tuona Filippo Ribisi, presidente di Confartigianato Sicilia. «La Regione – prosegue Ribisi - deve confrontarsi col mondo delle imprese e capire quali sono le esigenze reali del mercato. Ci piacerebbe che si aprisse un confronto che l'assessore, che per la verità ha già paventato maggiore dialogo».

La promessa dell'assessore

Ma la rivoluzione, stando all'assessore alla Formazione, Nelli Scilabra, è alle porte: «Continueremo sulla strada del dialogo e del confronto con tutte le forze produttive, le università e gli istituti tecnici della nostra Terra - ha detto - per individuare, insieme a loro, i percorsi formativi da attivare nei prossimi anni. L'obiettivo sarà uno: realizzare corsi che aiutino realmente i ragazzi a trovare un lavoro. Se fino a ieri, la Regione Siciliana si è piegata al ruolo di grande portafoglio al servizio degli enti, da oggi la nostra Regione torna ad essere protagonista e utilizzerà gli enti di formazione quali strumenti per erogare un servizio alla cittadinanza».

(Giornale di Sicilia)

Report Curella: record disoccupati in Sicilia Solo una persona su cinque trova lavoro

Naomi Petta

Nel solo primo trimestre del 2013 il numero dei disoccupati siciliani rispetto al 1995 ha registrato livelli molto più bassi e la flessione del prodotto interno lordo siciliano sarà del 3%, contro un dato nazionale che si attesta al -1,9%. Il livello del Pil regionale. Questi alcuni degli allarmanti dati del 39esimo Report Sicilia, indagine semestrale realizzata da Diste e Fondazione Curella. Complessivamente l'economia siciliana ha mantenuto nel primo semestre 2013 un profilo depressivo più inclinato rispetto alla media nazionale.

I consumi continuano a contrarsi per la forte erosione del potere d'acquisto, dovuta alla flessione dell'occupazione e al rincaro dei prezzi e delle tariffe, oltre che agli effetti deleteri della politica di rigore in atto dall'estate di due anni fa sino allo scorso inverno. Anche per le imprese locali il semestre è stato difficile, comportando una revisione al ribasso dei già modesti piani d'investimento, con il conseguente calo della domanda di finanziamenti coinciso con la selettività dei criteri di fido. Le procedure fallimentari sono aumentate in misura rilevante in Sicilia, con un tasso (+18%) tra i più elevati del Mezzogiorno.

«Purtroppo ci si accorge che al massimo si gestisce il contingente cercando di limitare i danni - dichiara il Presidente della Fondazione Curella Pietro Busetta - il Mercato del lavoro e base produttiva così ridimensionati non consentiranno di dare risposte adeguate alle migliaia di giovani che stiamo preparando!

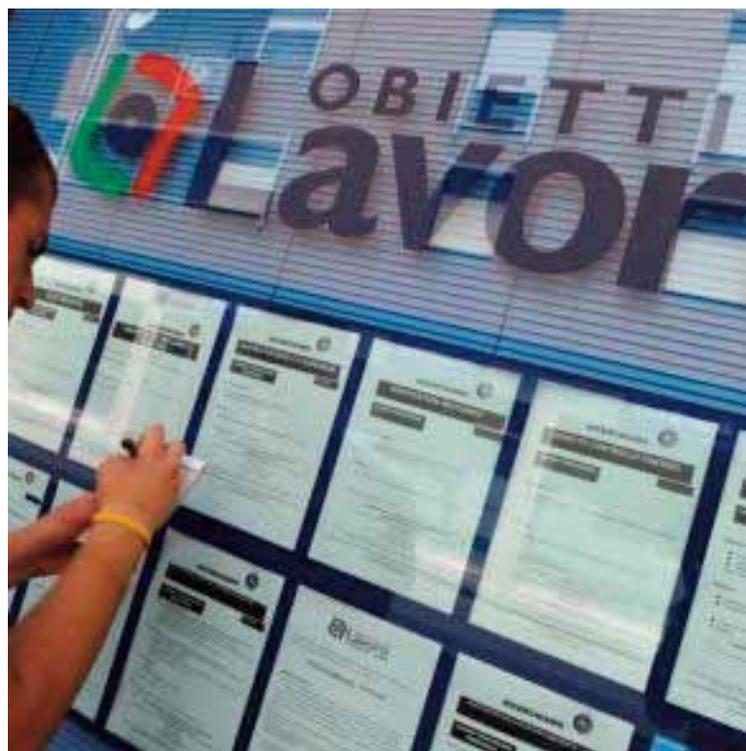
Situazione analoga a quella del Sud ma che potrebbe portare ad un crisi sociale senza precedenti, mentre è ripreso il flusso migratorio che ci depaupera di migliaia di giovani formati ogni anno!». «Il numero di occupati - afferma il presidente di Diste Consulting Alessandro La Monica - la recessione che ha prodotto profonde ferite e difficilmente sanabili per il già debole tessuto locale con un Pil al meno 3%, delineano per la Sicilia un quadro a dir poco inquietante. Le severe azioni di aggiustamento dei conti pubblici con i giusti tagli alla spesa improduttiva e gli interventi di aggiustamento della macchina amministrativa, devono assolutamente essere associati a manovre di rilancio della domanda e degli investimenti».

Le ferite prodotte dalla recessione al tessuto economico regionale appaiono profonde. In base ai dati del registro delle imprese delle Camere di Commercio, la tendenza al ridimensionamento della base produttiva è proseguita senza soste. Il numero delle imprese attive a fine marzo 2013 si è aggirato attorno a 374.800 unità, denunciando l'abbandono in dodici mesi di 2.750 imprese (-0,7%). Quindi rispetto a marzo 2008, il numero delle imprese che in Sicilia hanno chiuso i battenti e lasciato il mercato è salito a 20.284 unità produttive (-5,1%). La gravità del fenomeno può essere compresa maggiormente considerando che nello stesso tempo le imprese attive sul territorio nazionale hanno subito un ridimensionamento di 19.784 unità, con una flessione dello 0,4%. Per le aziende che hanno resistito ai contraccolpi della crisi fronteggiando una riduzione della redditività e rarefazione della liquidità, sono aumentati i ritardi nei pagamenti delle transazioni. Secondo il Report Curella le difficoltà dello scenario macroeconomico in cui dominano condizioni di sostanziale debolezza, potrebbero essere almeno in parte alleggerite dallo sblocco dei debiti

delle Amministrazioni pubbliche verso i fornitori. Allo scopo di stimolare la domanda e rianimare la produzione, con decreto legge 8 aprile 2013 n.35 è stata varata un'apposita misura che detta disposizioni urgenti per il pagamento dei debiti scaduti. Gli importi stanziati, 40 miliardi di euro da saldare in parti uguali nel 2013 e nel 2014, se restituiti in tempo rapidi e con procedure efficienti, potrebbero avere ricadute concrete non solo sui fornitori che aspettano di riscuotere, ma anche sul resto delle imprese, che potranno giovare della liquidità immessa nel circuito economico. Cerved Group ha tentato di stimare gli effetti che avrebbe lo sblocco sulle imprese in termini di minore rischio e di minori casi di default. È stato quindi elaborato il cosiddetto Cerved Group Risk Index (CeGRI) - oscillante tra 1 (minimo rischio) e 100 (massimo rischio) - che senza il rimborso salirebbe da 72,3 punti del 2012 a 74,1 nel 2013, con un balzo di 5 punti rispetto al 2009 al culmine della precedente fase recessiva. Viceversa, il previsto pagamento dei debiti farebbe scendere l'indicatore a 73,4 punti.

Nonostante quindi lo sblocco dei debiti, il grado di fragilità delle imprese rimarrebbe per quest'anno elevato, per poi flettere nel prossimo tornando sotto i livelli del 2012 (71,7 con i pagamenti, 73,0 senza). Le imprese meridionali e insulari si confermano le più penalizzate.

Il rischio d'insolvenza nel Mezzogiorno - cresciuto tra il 2011 e il 2012 - continuerebbe infatti ad aumentare nell'anno in corso (da 81,3 nel 2012 a 82,5) per migliorare nel 2014, ma l'indice è atteso oltre quota 80. Per la Sicilia i dati sono ugualmente inquietanti, dato che al termine del periodo di previsione l'indicatore supererebbe anch'esso la soglia di 80 punti.



Il monito del commissario europeo Hahn: L'Italia usi i fondi Ue per poche priorità

Stop «alla distribuzione a pioggia dei fondi strutturali Ue». Servono «una forte concentrazione delle risorse disponibili su poche priorità», una «chiara strategia, trasparenza, e obiettivi misurabili che puntino alla crescita». I concetti chiave che Roma e le Regioni devono tenere ben presenti nel programmare la spesa dei 29,6 miliardi a loro destinati per il 2014-2020. Criteri previsti dalla riforma in dirittura d'arrivo, che Bruxelles si aspetta di vedere rispettati nella bozza di partnership attesa entro il 30 settembre. A parlarne è il commissario alle Politiche regionali, l'austriaco Johannes Hahn, guida politica della direzione generale che gestisce i fondi di coesione, per un totale di 325,1 miliardi, due terzi dell'intero budget Ue. «Non si può continuare a cercare di compiacere tutti», afferma Hahn. In passato un sistema di distribuzione troppo capillare «ha ridotto l'impatto degli investimenti sull'economia, rendendo più difficile la loro gestione. Un problema italiano, ma non solo».

La Commissione chiede al Belpaese di imparare dai propri errori. Nonostante la forte accelerata impressa dall'ex ministro Fabrizio Barca, ed il lavoro di rimodulazione che sta coordinando l'attuale capo del dicastero della Coesione Carlo Trigilia, sui 16,7 miliardi di fondi strutturali Ue ancora da assorbire per l'esercizio 2007-2013, almeno 5 sono a rischio. E se la media Ue di spesa è del 51,82%, quella dell'Italia è del 40,04%. Peggio fanno solo Repubblica Ceca, Bulgaria e Romania. In precedenza la Commissione poteva esercitare il suo controllo solo sotto il profilo amministrativo-procedurale, con la nuova riforma delle politiche di coesione, si volta pagina ed il potere di Bruxelles si estende ai contenuti. «Ci sono progetti che non vogliamo più vedere e altri che vorremmo vedere di più - sottolinea Hahn - Tra le priorità ci sono innovazione e ricerca, e di questo ci sono già buoni esempi, come le Tecnopoli in Emilia Romagna, i piani di sviluppo urbano integrato in Toscana, o quelli per le energie rinnovabili in Puglia». L'Ue insomma interviene, per la prima volta, circoscrivendo precisi ambiti di spesa. Oltre che in ricerca e innovazione, il grosso degli investimenti dovrà essere concentrato nell'agenda digitale, sostegno alle Pmi e nell'economia a basso tenore di emissioni. Le regioni saranno tenute a provvedere (al 50% le meno sviluppate, al 60% quelle in



transizione e all'80% le più sviluppate).

«Non finanzieremo più strade secondarie - osserva il commissario -. Laddove supporteremo infrastrutture (soprattutto al Sud) sarà per un trasporto sostenibile, come ferrovie e marittimo, o quello pulito nelle città». «Ciò che deve essere »molto chiaro - aggiunge - è che niente dovrà essere investito in qualcosa che non sia parte di una strategia più ampia. Dobbiamo sapere quello che facciamo con questi fondi e perché. Dobbiamo produrre veri risultati ed informarne la gente. E quando le cose non funzionano, dobbiamo sapere come affrontare i problemi». Tuttavia Hahn assicura: «non saremo inflessibili rispetto alle priorità di finanziamento, credo infatti che in Italia il supporto al turismo sostenibile e di qualità e al patrimonio culturale, abbiano un senso, soprattutto nel Meridione. Ma - precisa - dovranno essere progetti innovativi, sostenere le imprese, e attenti a risorse locali e ambiente». E conclude: «In Europa dobbiamo migliorare la nostra capacità di cogliere le buone idee e trasformarle in opportunità di business».

N.P.

Il ministro Trigilia: «Priorità è finanziare il made in Italy»

«**V**edo un telaio di quattro assi di sviluppo su cui concentrare tutti i fondi Ue 2014-2020: garantire il made in Italy tradizionale, una forte innovazione e ricerca per aumentarne la competitività, ricordare o sviluppare nuove produzioni, ricerca in settori di alta tecnologia: nanotecnologie, biotecnologie o aerospazio, puntare sull'agricoltura specializzata di qualità e sull'agrimonia che presentano nuovi spazi di mercato per la produzione italiana, sfruttando l'opportunità di valorizzazione dei beni culturali e ambientali». Lo afferma Carlo Trigilia, Ministro per la Coesione territoriale. «Occorre superare la frammentazione del passato nella programmazione dei fondi Ue. E bisogna liberare le risorse europee dal finanziamento delle grandi infrastrutture, che nei cicli precedenti hanno avuto circa il 25-30% delle disponi-

bilità, d'ora in poi dovranno essere finanziate con risorse nazionali come il Fondo di sviluppo e coesione, l'ex Fas». È evidente che il processo di internazionalizzazione dei mercati ha messo in difficoltà il sistema centrato sul made in Italy soprattutto nella fascia della concorrenza di costo. Si aggiunga che l'euro ha reso impossibili le svalutazioni che in passato avevano sempre aiutato le imprese esportatrici e che il debito elevato ci ha costretto a una politica fiscale molto spinta per affrontare le difficoltà della finanza pubblica. Una tenaglia che è all'origine delle difficoltà del nostro sistema produttivo e che nel Mezzogiorno si è sentita ancora più forte. Eppure la globalizzazione dei mercati ci dà anche grandi potenzialità».

N.P.



Al Sud l'economia è ancora Cosa loro

Luca Tescaroli

Nell'ultimo ventennio, lo sviluppo economico in Sicilia, compresso e condizionato dalla presenza mafiosa, non vi è stato. Gli investimenti effettuati non hanno prodotto ricchezza per la collettività e decremento della disoccupazione.

Vi è una ragionevole possibilità che i primi segnali di ripresa economica, dopo la recessione che ha avviluppato l'economia mondiale nell'ultimo quinquennio, possano interessare i territori controllati da Cosa Nostra? Il nodo da sciogliere è se l'imprenditore italiano e straniero continui o meno a percepire insicurezza e pericolosità nell'investire nell'isola, il che è inevitabilmente collegato alle prospettive e alla pericolosità dell'organizzazione mafiosa, che si è certamente affievolita rispetto agli anni Ottanta e Novanta.

In quel lungo lasso di tempo si è assistito ad assassini e a stragi, che hanno prodotto un'interminabile scia di sangue e visto perire innumerevoli rappresentanti delle istituzioni. Correlativamente, vi è stata un'attenzione mediatica di straordinaria intensità che ha avuto il merito di far capire la notevole pericolosità di Cosa Nostra e che si iniziasse a contrastarla seriamente. Nel corso della metà degli anni Novanta, il sodalizio e le sue macabre gesta erano divenute note a livello internazionale, tanto da indurre molti stranieri a identificare il nostro Paese e gli italiani con i mafiosi. La repressione nell'ultimo ventennio è stata e continua a essere estremamente incisiva, come pure apprezzabile è stata la reazione e le iniziative della società civile, di associazioni e comitati antimafia e di più rappresentanti delle istituzioni, che hanno contribuito a creare un apparato normativo estremamente efficace. Tali risultati possono considerarsi sufficienti per stendere le basi dell'avvio dello sviluppo economico concreto e per considerare lo Stato un sufficiente garante?

Temo di no, perché vi sono segnali esterni preoccupanti. Innanzitutto, sul versante giudiziario, Cosa Nostra, dotata di una struttura pulviscolare e non più unitaria, mostra una continua attitudine a ricostruire le sue articolazioni (mandamenti e famiglie), a gestire le estorsioni sul territorio, a organizzare il traffico di droga; i capi storici in carcere vengono rimpiazzati dai gregari, come dimostrano le più recenti operazioni di polizia. Si registra, poi, un ritorno in libertà di vari personaggi accusati di essere mafiosi, scarcerati per vizi formali (come Rosario Pizzuto, Pietro Lo Iacono, Massimiliano Ingarao, Giovanni Nicoletti, Giuseppe Fiore, Alessandro Costa), o di molti altri condannati in modo definitivo per il delitto di associazione di tipo mafioso per aver espiato la pena. Basti pensare a Girolamo Biondino, Giuseppe Biondino, Giuseppe Guttadauro, Pietro Tagliavia, Giovanni Ascutto, Alessandro D'Ambrogio, Enzo Di Maio, Gaetano Badagliacca, i Sansone della famiglia di Uduttore.

Il fatto che costoro possano passeggiare in quelle stesse vie dove avevano esercitato il loro potere determina un disorientamento da parte dei cittadini, una perdita di credibilità dello Stato ai loro occhi e una caduta di garanzie per la collettività. V'è da dire che il reato di associazione di tipo mafioso ha perduto la sua capacità deterrente, sebbene nel 2008 le sanzioni edittali siano state innalzate. La possibilità di far ricorso al rito abbreviato offre il vantaggio della riduzione di un terzo di pena, in caso di condanna. A ciò si ag-



giunga che, in sede di esecuzione della pena, viene applicato anche ai mafiosi, che diano prova di partecipazione all'opera di rieducazione, l'istituto premiale della liberazione anticipata. Ciò significa che per ogni anno di pena scontata il mafioso può fruire di un abbuono di 3 mesi; un bonus, un premio di buona condotta. L'applicazione congiunta del rito abbreviato e della liberazione anticipata consente di scontare la pena in tempi brevi e un troppo rapido ritorno in libertà, con la conseguente concessione di una patente di impunità al sodale da parte dello Stato. Si aggiunga, poi, che estremamente difficile risulta arrestare e far condannare un appartenente al sodalizio mafioso una seconda volta, perché si possono utilizzare esclusivamente gli elementi di prova raccolti dopo l'epoca del commesso reato in relazione al quale si è formato il giudicato. Quand'anche si riesca nell'intento, la pena verrà applicata in continuazione alla precedente già inflitta, con la conseguenza che la stessa sarà davvero minimale, in considerazione dell'apposito criterio previsto dall'istituto della continuazione.

Sul versante mediatico si assiste a un crescente silenzio, a livello nazionale, sulle attività criminali dell'organizzazione, rotto quasi esclusivamente dalle notizie relative a quei processi che coinvolgono appartenenti alle istituzioni. Sul terreno propriamente economico, dinanzi alla cronica assenza di infrastrutture e alla debolezza strutturale, non pare che le aziende investano in Sicilia, che la produzione e gli ordini all'industria si incrementino. Sul piano culturale sussiste un ostacolo rappresentato dal grumo culturale che si snoda attorno alla convinzione che la mafia è garanzia di equilibrio e sviluppo economico, producendo ricchezza e occupazione attraverso le imprese alla stessa riconducibile, che, nonostante le due recessioni economiche intervenute nell'ultimo quinquennio, continuano a moltiplicare i loro affari. Non resta che augurarsi l'avvento di una nuova classe dirigente che sappia farsi carico dei necessari interventi per assicurare uno sviluppo vero.

(Il Fatto Quotidiano)



Venti anni di toghe rosse

Gian Carlo Caselli

L'obiettivo è la "scomparsa del reato commesso da Berlusconi e sanzionato da tre gradi di giudizio". Per conseguirlo si sta praticando un "sovvertimento della realtà", un "rovesciamento clamoroso del senso" (Ezio Mauro su "la Repubblica"). Muove nella stessa direzione anche la campagna di attacchi ossessivi contro Md (Magistratura democratica). Vale a dire che quando una decisione non piace – come nel caso del giorno - si prescinde totalmente dal punto essenziale se essa sia giusta o meno: si cerca invece di svalutarla nel merito tirando in ballo - a vanvera - le "toghe rosse", accusandole di malefatte assortite che si possono sintetizzare nella colpa di esistere e di essere indipendenti.

In realtà parlare del colore della toga è una furbata. Perché le vicende giudiziarie degli ultimi vent'anni sono lì a dimostrare che le contestazioni del Cavaliere riguardano l'intero ordine giudiziario, e perciò uno spettro assai ampio nel quale sfuma e diventa impercettibile l'eventuale diverso colore delle toghe (quale che sia, perché se vogliamo ci sono anche le toghe "azzurre"...). All'inizio della storia, è vero, ad essere oggetto di attacchi apodittici erano solo alcuni procuratori. Ma poi, man mano che i processi si sviluppavano, sono finiti nel mirino anche i magistrati giudicanti tutte le volte che hanno deluso certe aspettative. C'è stato persino un attacco - personalmente condotto da Berlusconi a reti Tv unificate - contro le Sezioni unite della Cassazione, massimo organo della giustizia ordinaria, "colpevole" di non aver applicato la "legge Cirami" come si sarebbe voluto (un "assaggio" dell'odierna offensiva contro la Sezione feriale della Cassazione?). Anche l'empireo della Corte costituzionale è finito sotto i colpi delle contestazioni basate sulla pretesa "politicizzazione" dei magistrati. E' evidente allora (e non da oggi: ebbi a scriverlo già dieci anni fa in una lettera aperta all'allora premier Berlusconi) che il problema non è costituito da singole toghe, sfumature cromatiche incluse. L'attacco è a geometria variabile, nel senso che può subirlo qualunque magistrato - pubblico ministero o giudice, quale che sia la città o l'ufficio in cui opera - che abbia la "sfortuna" di imbattersi in vicende "scomode". In sostanza, giustizia giusta sembra essere – per il Cavaliere – solo quella che gli conviene, come prova il disinvolto passaggio dal bastone alla carota ("c'è un giudice a Roma o Milano", non solo a Berlino, e via incensando...) quando le pronunzie gli risultino favorevoli. Ma ragionando in questo modo si rischia di sovvertire le regole fondamentali del nostro ordinamento. E non è cosa bella.

Nella logica berlusconiana, poi, "toghe rosse" è sinonimo di "Magistratura democratica", gruppo di magistrati eletto a paradigma di un sistema giudiziario malato in quanto "politicizzato". In verità fino agli anni Sessanta (non qualche era geologica fa!) la magistratura – secondo la definizione di Luigi Ferrajoli – costituiva "un corpo burocratico chiuso, cementato da una rigida ideologia di ceto", collocato in tutto e per tutto "nell'orbita del potere". Mai



vista, onestamente, una magistratura più "politicizzata" di quella. Eppure i giudici erano tutti bravi e belli, perché non davano fastidio al "potere". Ma quando hanno cominciato ad assumere un ruolo di attenzione agli interessi di tutte le componenti sociali (anche quelle prima penalizzate), quando hanno dato segni di indipendenza rispetto al blocco dominante, pretendendo di esercitare il controllo di legalità anche verso obiettivi "forti" prima mai neppure sfiorati, ecco scattare le accuse di politicizzazione delle quali il "nuovo" potente Berlusconi è indiscusso campione e primatista. Mentre si può star certi che nessuno protesta o leva accuse verso i i giudici che si tirano indietro. In questa benefica modernizzazione della magistratura (che poi non è altro che adeguamento dell'intervento giudiziario al principio costituzionale della legge uguale per tutti) un ruolo formidabile ha storicamente svolto proprio Md. Che pur coi suoi limiti (chi non ne ha?) ha avuto il merito straordinario di introdurre, nel corpo fin lì monolitico e conformista della magistratura, elementi di rottura che l'hanno resa capace di cose che prima non si aveva voglia o coraggio di fare. Fino a spingersi - o scandalo! – nel pianeta inesplorato dei reati del potere.

Le letture caricaturali della storia di Md, avanzate spregiudicatamente per propaganda personale o di cordata, possono anche – come i ritornelli pubblicitari ripetuti fino alla noia – entrare in qualche testa, magari in tante: ma non per questo sono meno grottesche.

Stranieri non più indispensabili per la piccola impresa

Nel primo semestre 2013 l'occupazione straniera nelle piccole e medie imprese registra un calo dello 0,6%, più contenuto rispetto al -1,1% del totale degli occupati. La principale ragione che spinge ad assumere addetti stranieri rimane ancora la loro disponibilità a svolgere mansioni meno qualificate, anche se gli imprenditori dichiarano di non riscontrare particolari difficoltà se gli immigrati, per ipotesi, decidessero di lasciare l'Italia, dal momento che troverebbero tra gli italiani manodopera disponibile a svolgere tali lavori. Attualmente il 70,9% degli addetti stranieri ha un contratto a tempo indeterminato, ma per le future assunzioni questa forma è prevista solo per il 28,6% dei casi. Gli addetti stranieri provengono principalmente da Paesi europei, per il 21,1% membri UE e per il 39,4% extra-UE. Nonostante la crisi, il 94% degli imprenditori ritiene che i propri dipendenti stranieri non abbiano intenzione di lasciare l'Italia.

Questi sono i principali risultati emersi da un'indagine condotta dalla Fondazione Leone Moressa su un panel di oltre 1000 aziende italiane con meno di 20 addetti, che analizza le caratteristiche del mercato del lavoro straniero, evidenziandone le trasformazioni congiunturali in corso.

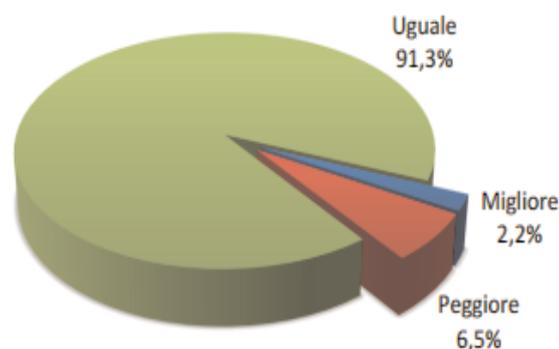
Andamento occupazionale per settore e per macroarea. Continua a diminuire l'occupazione straniera nell'ordine del -0,6%, ad eccezione del Nord-Ovest. A livello settoriale, quello dell'edilizia mostra le maggiori perdite (-1,5%) mentre i servizi alla persona è l'unico comparto in cui l'occupazione straniera è aumentata (+0,5%). Le previsioni per la fine del 2013 mostrano un generalizzato ridimensionamento del calo occupazionale, che si attesterà sul -0,1% sia in generale, sia per quanto riguarda gli addetti stranieri.

Struttura occupazionale. Oltre il 43% degli stranieri occupati nelle piccole imprese lavora nel settore della produzione, mentre quasi un terzo (29,1%) nell'edilizia. Quest'ultimo è anche il settore con la maggiore incidenza dei lavoratori stranieri sul totale della forza lavoro (16,7%). Il numero medio dei lavoratori stranieri nelle imprese di piccole e medie dimensioni è di 1,5 addetti. La componente femminile tra gli addetti stranieri si attesta attorno al 18,3%. Incontro domanda/offerta di lavoro. In quasi la metà dei casi (47,1%) il lavoratore straniero viene reclutato attraverso il contatto diretto, specie per compensare la ancora scarsa disponibilità dei lavoratori italiani ad effettuare mansioni meno qualificate. Oltre il 90% degli imprenditori richiede la conoscenza della lingua italiana. Valutazione dell'operato dei lavoratori stranieri rispetto agli italiani. La maggioranza degli imprenditori intervistati giudica il lavoro degli stranieri equivalente (38,1%) rispetto a quello svolto dagli italiani. Nonostante la crisi, il 94,0% degli imprenditori non ritiene che gli addetti stranieri abbiano il desiderio di lasciare l'Italia. Ma proprio a casa della crisi che gli imprenditori affermano di non avvertire problemi per la propria attività se gli stranieri decidessero di abbandonare il proprio lavoro nel nostro Paese, dal momento che con molta probabilità troverebbero manodopera disponibile tra le fila degli italiani disoccupati.

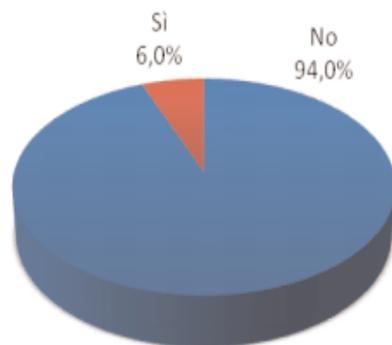
"La crisi che ha coinvolto il sistema della piccola impresa in Italia"

osserva la Fondazione Leone Moressa "ha colpito e continuerà ancora a colpire la manodopera straniera, sebbene gli immigrati, soprattutto in alcuni settori, ricoprono mansioni dalla bassa qualifica. Proprio per il tipo di inquadramento contrattuale a tempo indeterminato con cui gli stranieri sono assunti, la piccola impresa può rappresentare un'opportunità di integrazione per il lavoratore immigrato. Gli imprenditori valutano positivamente il lavoro degli stranieri, anche per la loro professionalità e flessibilità, e non percepiscono in loro la volontà di lasciare l'Italia. Tuttavia, non è da escludere che la crisi possa riportare lavoratori italiani verso quei lavori - poco qualificati - da cui si erano allontanati".

Secondo Lei come cambierebbe la Sua attività se la manodopera straniera che lavora nella Sua azienda decidesse di tornare nel proprio paese o di lasciare l'Italia?



Crede che i suoi dipendenti stranieri abbiano intenzione di lasciare l'Italia per tornare in patria?



Elaborazioni Fondazione Leone Moressa su interviste Panel Data

L'accoglienza umanitaria non è un optional



Proseguono gli sbarchi sulle coste italiane di migranti e rifugiati provenienti dalle coste meridionali del Mediterraneo e si susseguono i commenti e le prese di posizione sullo scottante argomento. Desidero qui analizzare due dei temi più ricorrenti: quello dei mercanti di morte, evocati per esempio dal ministro Alfano, e quello ancor più diffuso dell'appello all'Europa perché si faccia carico del problema.

MERCANTI DI SPERANZA

L'etichettatura degli scafisti come pericolosi criminali, responsabili della morte in mare di molti passeggeri, collega il favoreggiamento dell'immigrazione non autorizzata con il traffico di esseri umani: un termine che a sua volta evoca scenari drammatici, di tratta, sfruttamento, sopraffazione. Questo legame è servito a innalzare la soglia di allarme, a giustificare l'impiego di ingenti mezzi nella sorveglianza delle coste e a inasprire le sanzioni nei confronti dei passatori.

Le due questioni del favoreggiamento dell'immigrazione e del traffico di esseri umani andrebbero invece disgiunte. E' un dato certo che gli organizzatori dei viaggi e gli eventuali traghettatori traggono profitto dalla loro attività: in altri termini si fanno pagare dai migranti che desiderano raggiungere le agognate sponde europee. E' anche vero che l'accresciuta sorveglianza ha provocato un innalzamento dei livelli di organizzazione illegale del trasporto e soprattutto l'imposizione di maggiori rischi a carico delle persone trasportate: abbandonate lontano dalle coste o non adeguatamente assistite nel viaggio, allo scopo di ridurre i rischi per i passatori. Ma per l'appunto i loro passeggeri, pressati dalle situazioni che hanno alle spalle, si imbarcano volontariamente e pagano per il servizio di trasporto. Una volta sbarcati, molti di essi presentano domanda di asilo e ricevono una qualche forma di protezione dalle nostre autorità: 10.288, pari al 40,1% dei richiedenti nel 2011.

L'etichettatura come "mercanti di morte" entra quindi in contraddizione con lo status di rifugiati riconosciuto a molti dei passeggeri trasportati. Benché il paragone possa apparire provocatorio, l'attività svolta dagli scafisti non è molto diversa da quella dei contrabbandieri che durante l'ultima guerra aiutavano dietro

compenso ebrei e altri perseguitati a raggiungere la Svizzera attraverso i valichi alpini. Bisognerebbe quindi parlare di "mercanti di speranza", anziché di "mercanti di morte". Certamente mercanti, perché non si tratta di benefattori dell'umanità. Non agiscono per solidarietà con i rifugiati, ma per profitto. Tuttavia i servizi di trasporto che offrono consentono a persone sottoposte a gravi pericoli di raggiungere luoghi sicuri e disponibili all'accoglienza. Chi cerca scampo da gravi minacce generalmente non ha altre possibilità che affidarsi a loro.

LE SCELTE EUROPEE

Veniamo alla questione Europa. Qui i dati importanti sono due. Anzitutto, nel 2005 l'Unione Europea ha varato il sistema Frontex per coordinare la vigilanza sulle frontiere esterne dell'Unione. Finanziato con 6,3 milioni di euro nel 2005, ha visto il suo budget crescere a quasi 42 milioni nel 2007 e a circa 87 milioni nel 2010. L'Unione quindi non lesina le risorse per il controllo delle frontiere, con incrementi molto maggiori di quelli registrati da tanti altri capitoli di spesa. La seconda questione riguarda il numero dei rifugiati accolti da altri governi di questa Europa dipinta come distante e indifferente rispetto agli sbarchi sulle coste italiane. I dati del 2011 parlano di 571.000 rifugiati per la Germania, quarto paese al mondo per numero di persone accolte; 210.000 per la Francia; 194.000 per il Regno Unito; 87.000 per la Svezia; 75.000 per i paesi Bassi, contro 58.000 per l'Italia. Se guardiamo al rapporto tra rifugiati e numero di abitanti, i dati ci dicono che la Svezia supera i 9 rifugiati ogni 1000 abitanti, la Germania si colloca sopra quota 7, i Paesi Bassi intorno ai 4,5, mentre l'Italia ne accoglie meno di 1. Dobbiamo quindi ammettere che l'Italia, come il resto dell'Europa meridionale, si è finora tenuta abbastanza al riparo dai flussi internazionali di persone in cerca di asilo. I nostri partner europei, senza dirlo apertamente, a partire dalle convenzioni di Dublino (in particolare quella del 2003) stanno cercando di riequilibrare la situazione, obbligando i richiedenti asilo a presentare domanda nel primo paese dell'Unione in cui approdano.

UN'ACCOGLIENZA SERIA E TRASPARENTE

Veniamo infine a qualche idea su come affrontare la questione. Andrebbe superato anzitutto il principio di una gestione nazionale del problema internazionale delle cosiddette migrazioni forzate: servirebbe una disciplina unica e una gestione comunitaria del dossier, affidata ad un'Autorità comunitaria. In secondo luogo, l'accoglienza andrebbe organizzata vicino ai luoghi di origine dei flussi, scongiurando il più possibile pericolosi viaggi per terra e per mare e tagliando per davvero le fonti dei profitti dei mercanti di speranza. Una volta accolti e assistiti i profughi in luoghi sicuri e dignitosi, le domande di asilo potrebbero essere istruite e vagliate con la cura necessaria. Se venissero accettate, i paesi dell'Unione Europea e possibilmente anche altri, dovrebbero accogliere i richiedenti secondo quote concordate e sulla base di idonei programmi di integrazione. L'accoglienza umanitaria non è un optional, ma un preciso obbligo internazionale. I mercanti non si sconfiggono con le cannonate, e neppure con le manette, ma organizzando un'accoglienza alternativa, seria, rigorosa e trasparente. (info.lavoce)

La vecchia traduttrice e l'inno alla letteratura Alameddine in bilico tra oriente e occidente

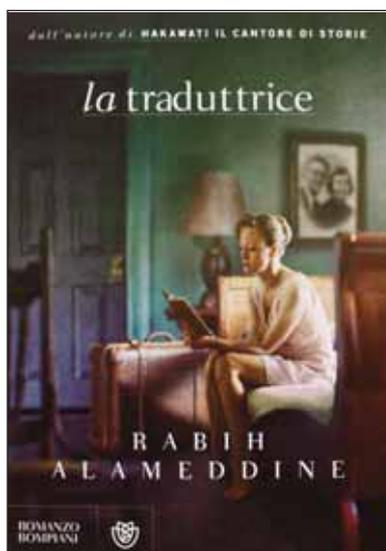
Salvatore Lo Iacono

Scrollatesi di dosso le stimmate del caso letterario, dell'autore amato e celebrato da grandissimi scrittori (con il rischio fortissimo e concreto che tutti ne parlassero, ma nessuno lo leggesse...), di una certa immagine "esotica", figlia del marketing e delle pubbliche relazioni, Rabih Alameddine – libanese, 54 anni, figlio di giordani, che ha lasciato la patria una quindicina d'anni fa, prima per emigrare in Kuwait, poi in Inghilterra e infine negli Stati Uniti – è tornato nelle librerie italiane con un nuovo, interessante, romanzo, "La traduttrice" (303 pagine, 18 euro), pubblicato nella versione di Lucia Vighi da Bompiani, stessa casa editrice del precedente fluviale romanzo, "Hakawati. Il cantore di storie", libro con cui s'è fatto conoscere alle nostre latitudini, a partire dal 2009.

Proprio il primo romanzo di Rabih Alameddine (nient'affatto secondaria la sua attività di pittore) pubblicato in Italia, in realtà il suo terzo, stupisce per l'avvolgente affabulazione e perché – pur con una sensibilità modernissima – le proprie basi narrative si reggono sui poeti greci, sulla Bibbia, sul Corano, sulla mitologia classica, oltre che sulla tradizione mediorientale delle Mille e una notte. Nicole Aragi – una delle più influenti agenti letterarie degli Usa, talent-scout di alcuni dei nomi più noti fra gli autori giovani della scena attuale – ha fiutato in fretta l'affare e, favorita dalla qualità e dall'inattualità del testo, non ha impiegato molto tempo per coltivare un ampio consenso presso l'opinione pubblica letteraria. "Hakawati. Il cantore di storie" è un ibrido che unisce oriente e occidente, un ibrido di storie e Storia, immerse nel multiculturalismo, a cominciare dal protagonista, Osama al Kharrat, e dalla sua immensa famiglia, cristiana, araba, ebrea: all'interno della cornice della vicenda principale, una saga, si leggono, incastrati, rivoli di altri racconti, alla fine dei quali non si deve necessariamente trovare una morale o chissà cosa: un trionfo assoluto per i palati assetati di narrazione pura, la differenza più evidente tra Alameddine e la maggior parte dei bravissimi, ma cerebrali, scrittori d'oggi.

Anche "La traduttrice" – mole più che dimezzata rispetto al romanzo precedente – è a suo modo un ponte tra Est e Ovest, seb-

bene apparentemente si svolga essenzialmente in un luogo angusto e in una piccolissima fetta di mondo, sotto il cielo di una martoriata Beirut. Ed è ancora più un inno alla letteratura, a scrittori irrinunciabili che tornano a più riprese nelle sue pagine, a libri divorati da Aaliya – voce narrante e protagonista ultra-settantenne, che ha il solo conforto di alcune vicine, le "streghe" Marie-Thérèse, Joumana e Fadia – libri che la conducono in altri mondi, lontano dalla solitudine a cui è stata costretta, dai ricordi odiosi o dalle infelici vicende familiari (i contrastati rapporti con genitori e fratelli, la morte della migliore amica, un vecchio amore infelice con Ahmed, profugo palestinese), in una Beirut funestata anche dalla guerra civile – città ritratta in modo esemplare, con le sue contraddizioni in bilico tra religione e mondo laico – in una casa dove da più di mezzo secolo vive, dopo essere stata ripudiata dal marito. Ogni Capodanno, Aaliya, ex libraia, traduce in arabo, per sé, un nuovo libro, preferibilmente di autori che non scrivono in francese o in inglese, le lingue che conosce, da Pessoa a Marias, da Tomasi di Lampedusa a Magris, passando per Sebald, Borges, Schulz, Gogol e Bolaño: le versioni in inglese e francese sono la sua base di partenza per rendere i loro libri in arabo, anche se poi le traduzioni restano in una scatola, sfuggono al mondo, come la traduttrice ha detto no a imposizioni familiari e ad estremismi religiosi, preferendo l'arte, la musica e la letterature alle miserie del mondo. Ognuno degli scrittori tra-



dotti e citati, con una frase appena, con una storia, puntella riflessioni ed episodi della vita di Aaliya, si oppone a ciò che di orrido e meschino c'è nel mondo.

Quasi come il suo personaggio, anche Rabih Alameddine ha favorito un paese alla periferia del mondo editoriale, come l'Italia, prima dei colossi che pubblicano in inglese: "La traduttrice" è ancora un romanzo inedito nel mondo anglosassone, dove apparirà soltanto il prossimo gennaio, con il titolo "An Unnecessary Woman". Un "regalo" premiato dall'affetto e dall'interesse di chi legge, visto che Bompiani nelle scorse settimane ha provveduto a fare ristampare il libro.

Il collegio alle spalle, il mondo davanti: ancora la "scandalosa" Edna O'Brien

Nuova traduzione (ad opera di Cosetta Cavallante), nuova edizione, pubblicata in Italia da Elliot. E così "Ragazze di campagna", il titolo più rappresentativo della ultraottantenne Edna O'Brien, torna a nuova vita. In Italia era apparso per la prima volta nel 1961, grazie a Feltrinelli, che assieme ad e/o, può tuttora vantare qualche titolo di O'Brien in catalogo; la sua bibliografia è ben più vasta e probabilmente meriterebbe maggiore attenzione. Elliot sembra crederlo e già alla fine del 2013 pubblicherà "Country girl", un suo memoir edito di recente nei paesi anglosassoni.

"Ragazze di campagna", scritto in tre settimane, rappresentò uno scandalo nella cattolicissima Irlanda di mezzo secolo fa. Raccontando una storia eterna, quella di una fuga verso il mondo di due

ragazze agli antipodi – per varie ragioni – con l'urgenza di diventare adulte. Caithleen e Baba, mandate a studiare in un convento di suore, hanno alle spalle famiglie a pezzi, e tra loro nasce un'amicizia solidale, fatta di alti e bassi, che le condurrà diciassettenni in città, a Dublino, col mondo davanti, un mondo da affrontare con passione e con animo da combattenti: sceglieranno le proprie strade, anche inaspettate. È una storia con molte tracce autobiografiche, scritta da un'autrice tuttora attiva, che in una recentissima intervista ha detto che «che la vita non è mai soddisfacente, la letteratura ogni tanto sì» e che «la scrittura quando è bella è come una sceneggiatura che ha molta più verità della vita». La sua scrittura, senz'altro.

S.L.I.

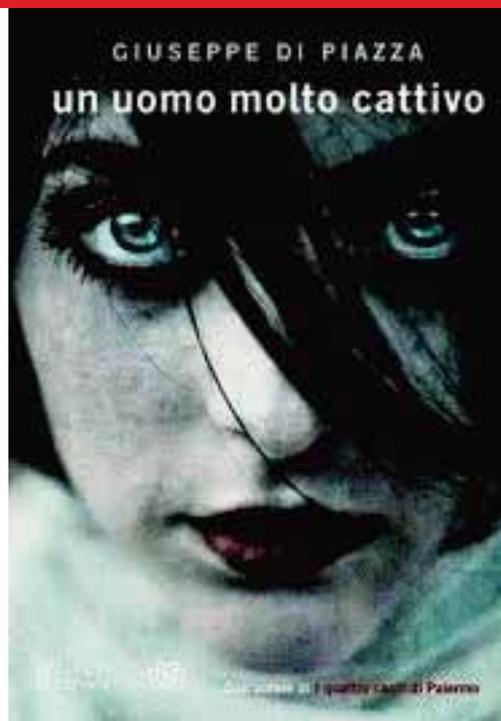
Di Piazza racconta quando la Sicilia è l'origine

«**D**omani mi nomineranno responsabile editoriale dell'Europa, e sinceramente non me ne frega un cazzo». È tutto qui, in efficace quanto violenta sintesi, lo stato d'animo del protagonista di *Un uomo molto cattivo* (Bompiani, pag. 285, Euro 17,50), seconda prova narrativa di Giuseppe Di Piazza che dopo il felice esordio con *I quattro canti di Palermo*, torna con altrettanta fortuna al romanzo.

Gli ingredienti sono gli stessi di quel primo romanzo, ma è tutto diverso a parte il lungo e doloroso confronto con l'essere siciliani che Di Piazza, cronista de *L'Ora* che ha messo fortunate radici a Milano, conosce bene.

Ma mentre il primo libro era proprio tutto «dentro» la Sicilia, con la fotografia di un giovane cronista alle prese con la cronaca nera, qui al centro della storia c'è appunto un affermato dirigente editoriale milanese che di siciliano ha solo le lontane origini. Proprio quelle origini però torneranno drammaticamente alla ribalta della sua esistenza.

C'è poi l'importanza del rapporto con le donne che tiene il filo che lega i protagonisti dei due romanzi. In *Un uomo molto cattivo*, però Rosario De Luca, detto Sari, è un cinquantenne sposato, separato e con un figlio di 28 anni, risposato con una moglie giovane e avvenente e innamorato di una terza donna, Valeria, giovane quanto il figlio ma decisamente più matura di lui. Sarà quella donna a travolgerlo, come un destino, in un meccanismo narrativo che non va rivelato per non togliere al lettore il gusto di sprofondare nella trama così ben costruita, che pur partendo dalla fine della storia, è ricca di particolari che si sovrappongono fino all'epilogo. Una storia di sentimenti insomma quella raccontata da Di Piazza, dove la realtà entra soltanto attraverso le notizie dell'ANSA, quegli SMS che il protagonista riceve e che lo riportano all'oggi. Lui invece è sprofondato nel passato, che irrompe nel



presente per cancellare la sua unica speranza di futuro. È Valeria la sua speranza, la ragazza bella e intelligente che viene travolta dai rapporti tra la vita di Sari e la Sicilia, dove era vissuto il nonno e dalla quale erano fuggiti anche i genitori poi morti quando era soltanto bambino.

Un nonno Rosario accusato di essere un boss della mafia ma sempre scagionato. Tutti i suoi segreti sono rimasti però sepolti in un campo, sullo stesso campo nel quale naufragherà l'esistenza di Rosario. «La morte deve essere qualcosa di simile: come se andando in macchina, una mattina di luglio a Milano, ognuno di noi facesse training per l'aldilà», scrive Di Piazza e il suo protagonista quel viaggio lo compirà fino alla fine.

“Una storia semplice”, ma sempre attuale, di Leonardo Sciascia

In appena sessantasei paginette si dipana *Una storia semplice* (Adelphi – 30/a edizione febbraio 2012). Semplice per la vicenda narrata, i personaggi – pochi - e lo svolgimento, ma in realtà un giallo, una storia piena di interrogativi, non certo risolti a fine lettura.

L'ultimo lavoro di Leonardo Sciascia, riletto a quasi un quarto di secolo dalla sua scomparsa e anche dalla sua prima edizione (novembre 1989) si dimostra, a ben vedere, un feroce anche se elegante atto di accusa ai siciliani, al sicilianismo provinciale e mafioso che collide e coincide tanto spesso con la società civile, nobiliare, togata e persino clericale.

Una storia che semplice, come dicevamo, rimane solo nel titolo e che ci presenta protagonista con le ali tarpate il brigadiere che,

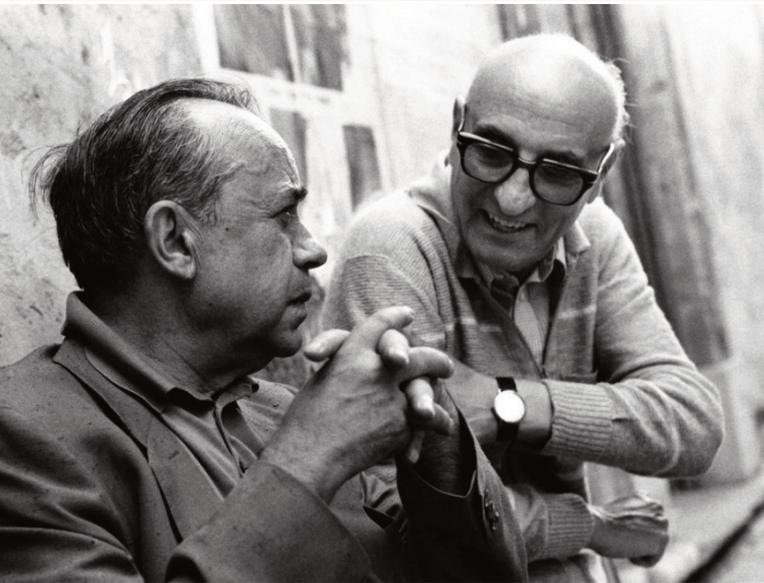
comunque, rimane - pur nel suo protagonismo - una figura secondaria nella vicenda, la voce narrante che non può a tutti gli effetti incidere nella storia in cui le decisioni, per gerarchia, non gli competono e di cui resta spettatore inerme suo malgrado. Da leggere in un fiato quest'opera, comunque ci fa riflettere su quanto sia ancora oggi attuale.

Si parla tanto di mafia e soprattutto di rapporto malato Stato-mafia. Si fanno commissioni, si discute. Leggere questo libro fa capire forse che la discrasia tra i proclami ufficiali, in cui si ricercano i responsabili di collusioni di cui a ventiquattro anni di distanza ancora si parla come ai tempi di Leonardo Sciascia, e la realtà politica economica dei contatti spesso ambigui tra le persone che contano non è ancora oggi risolta.



Il museo Leone a Ragusa

Concetto Prestifilippo



Più che un archivio fotografico è un museo di antropologia. Giuseppe Leone, uno dei massimi esponenti della fotografia siciliana, ha deciso di storicizzare e riordinare il suo immenso archivio di immagini. Come sede ha scelto un palazzetto ottocentesco del centro storico di Ragusa. Il nuovo museo-fondazione Leone è quasi ultimato. Sale espositive eleganti e sapientemente incastrate. Alle pareti le sue immagini in bianco e nero. Nello studio privato, una pila infinita di cassettiere bianche meticolosamente ordinate per genere e località. Archivio che disvela un universo fotografico frutto di quasi mezzo secolo di "braccanaggio" di immagini in giro per l'Isola.

«Questo è il coronamento di un impegno al quale lavoro da quasi dieci anni - sottolinea l'artista ragusano - Nel corso di questi anni ho aggregato i vari corpi di fabbrica e li ho restaurati. Nello stesso tempo, con l'aiuto di una mia assistente, abbiamo catalogato e scannerizzato centinaia di migliaia di negativi. La priorità è stata quella di salvare le immagini a colori dall'inevitabile degrado. Un faticoso lavoro di recupero fatto senza chiedere niente a nessuno. Niente politica, amministrazioni, enti. Tempo sprecato. La classe dirigente siciliana è sempre più sorda e inadeguata. Ho potuto fare affidamento solo sul mio impegno e la mia fatica. Adesso metterò a disposizione di studiosi, artisti e appassionati questo spazio e questo immenso archivio». In mostra le foto riprodotte nei suoi libri. Un viaggio in verticale in una Sicilia perduta: Ragusa, Capizzi, Piazza Armerina, Racalmuto. I grandi personaggi siciliani che non ci sono più, da un giovanissimo Enzo Sellerio a Danilo Dolci, fino a Sciascia e Bufalino seduti accanto a Elvra Sellerio. Gli ambienti del museo Leone ospitano anche un ricco repertorio

di storiche macchine fotografiche. Apparecchi distanti anni luce dalle scatolette digitali dei convulsi scatti.

«Tra queste macchine e quelle digitali intercorre una differenza epocale - precisa Leone indicando gli apparecchi esposti - Un concetto assolutamente antitetico di intendere l'immagine. Le digitali catturano attimi. Queste macchine con le loro scansioni temporali altre, lente, servivano a leggere dietro le immagini la realtà delle cose, delle persone, dei luoghi. Ci sono modelli ormai introvabili, come questa minuscola Minox: era utilizzata dall'Intelligence nel corso della Seconda guerra mondiale. Ho recuperato anche numerosi dagherrotipi e lastre fotografiche. Sto tentando anche di ricostruire una vecchia sala di posa, proprio come una volta, con i fondali, i proiettori, le macchine a cavalletto. Ho riordinato anche il carteggio intercorso in tutti questi anni con editori, scrittori, intellettuali e anche tutti i libri che ho pubblicato, sono più di quaranta». All'ultimo piano del palazzetto trova spazio anche un laboratorio di sviluppo e una magnifica terrazza dalla quale si domina lo strapiombo ineffabile verso Ragusa Ibla. Paesaggio che suggerisce un'inevitabile riflessione sulla trasformazione del paesaggio urbano siciliano. «In questi anni in Sicilia le città sono diventate inumane, orribili. La gente affolla periferie urbane anonime, tristi - puntualizza stizzito il fotografo - Il centro storico di Ragusa è morto, vuoto, spoglio. Una sequela infinita di vendesi, affittasi. Non c'è più nessuno. Era una città operosa, affollata di artigiani, botteghe, negozi, vita. Un'umanità straordinaria. La bellezza della cultura del vicinato, per dirla con Sciascia».

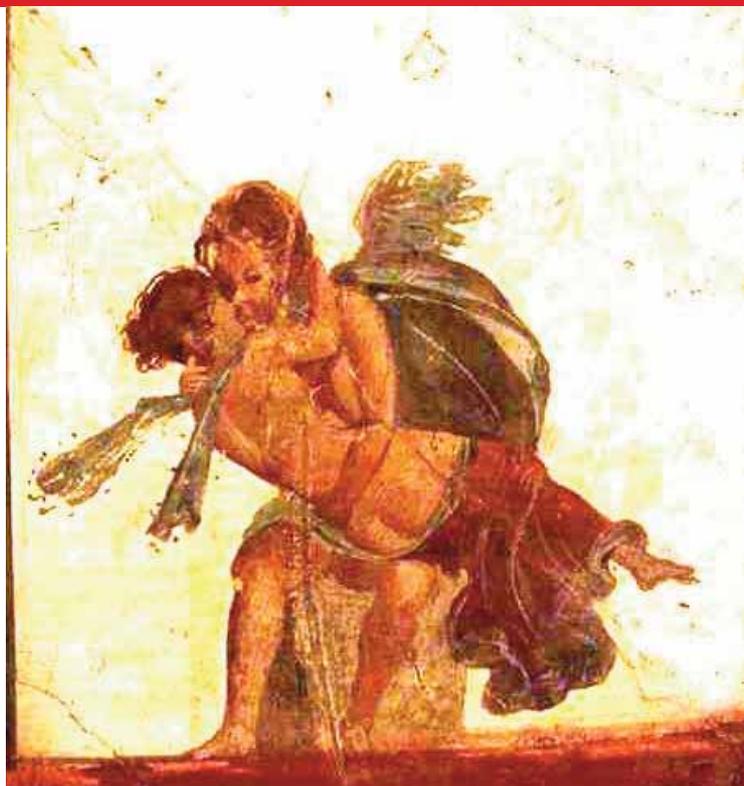
Si pone adesso il problema di dare una forma amministrativa alla nuova struttura espositiva. «L'idea è quella di dar vita a una fondazione - precisa l'artista siciliano - L'altra ipotesi in campo è quella di una donazione universitaria». Dunque per Giuseppe Leone, con i suoi 76 anni, è anche il momento del bilancio, non solo artistico. «La fotografia è il mio grande amore. Però, come ripeteva sempre una mia vecchia zia, troppo amore uccide - Leone accompagna questa frase con una fragorosa risata - Non ci avrei mai creduto ma da qualche tempo sono ossessionato dall'idea della morte. Quale sarà il mio ultimo clic visivo? Mi capita spesso di pensarci la sera, ascoltando ripetutamente una vecchia incisione del Requiem di Mozart». Leone agogna un finale di partita in una piccola casa rurale sull'altipiano ragusano. Una casa in pietra, una sola stanza, all'ombra di un carrubo».

Il vizio più antico del mondo è il gossip

Camilla Tagliabue

«**V**otate per Isidoro all'edilizia. Lecca... in modo strepitoso»: non è la scritta oscena su un bagno pubblico, ma una delle tante iscrizioni erotiche, e diffamatorie, di Pompei. I muri di ville e palestre romane, da Ercolano a Ostia, «possono considerarsi il primo "blog erotico" della storia»: chiunque poteva essere calunniato platealmente; persino Giulio Cesare era deriso dai soldati per la sua bisessualità. È quanto afferma Paolo Pedote in *Gossip*. Dalla Mesopotamia a Dagospia, un gustoso saggio sul pettegolezzo che vanta ambizioni scientifiche: l'autore, infatti, si serve di valide fonti storiche e letterarie, non di rumor di corridoio (Paolo Pedote, *Gossip*. Dalla Mesopotamia a Dagospia, Odoia, Bologna, pagg. 284, € 18,00). Si scopre così che anche gli storiografi più autorevoli si servivano delle malelingue per confezionare le proprie cronache: Svetonio era «una vera e propria suocera», Diogene e Plutarco ciarlieri, Tacito uno «strepitoso cronista di nera come di rosa», Dante un delatore, che mise in piazza l'omosessualità del suo maestro, Machiavelli «una zabetta», Proust «un grande portinaio» e Roberto D'Agostino «uno Svetonio dei nostri tempi». Non si salva nemmeno Plinio il Vecchio, che nella sua *Storia naturale* racconta di Messalina: «Scelse per fare una gara un'ancella che era la più famosa delle prostitute e la vinse, facendo l'amore venticinque volte in ventiquattro ore». La delazione sessuale è la più diffusa, specie nei confronti dei potenti di turno, ma pure dei filosofi: Platone era pieno di pidocchi, Aristotele tirchio e freddoloso, Pitagora un salutista, Kant goloso di formaggio, Hegel fedifrago, Schopenhauer amante dei cani più che delle donne.

«Anche se mai nessuno ha pensato di annoverarlo tra quelli capitali, il gossip è senz'altro uno dei vizi più antichi e diffusi al mondo», da caverne e geroglifici alle intercettazioni dell'affaire Ruby, dalla Divina Commedia a "Vanity Fair", dai sexgate politici al "Grande Fratello" televisivo, tutti praticano un sano «voyeurismo verbale». Secondo l'antropologo Robin Dunbar, già gli ominidi di 250mila anni fa usavano le ciance «per la condivisione e l'affermazione dei valori della comunità. Proprio come il grooming per le scimmie», ovvero il reciproco spulciarsi. E per la sociologa Louise Collins, chiacchiere e dicerie sono «una strategia di contro-potere messa a punto nei secoli dalle donne per contrastare l'egemonia maschile». Il primo «calunniatore» della storia fu Satana, sotto mentite spoglie di serpente: la Chiesa cattolica, ma anche la tradizione rabbinica e altri fedi monoteiste hanno sempre stigmatizzato quest'umana debolezza, pur essendone complici o vittime. Di Vatileaks ce ne fu più d'uno, a cominciare dal «sinodo del cadavere» nell'897, quando fu dissotterrato il corpo di papa Stefano VI per processarlo con l'accusa di ambizione smodata. Ebbene, il morto «fu riconosciuto colpevole e condannato». Il primo «corvo» vaticano fu, invece, Liutprando da Cremona, che denunciò lo scandalo della «pornocrazia romana» alle soglie dell'anno Mille: il Medioevo fu foriero di leggende, come quella della papessa Giovanna, alias Marozia, «amante di papi, madre di un papa, nonna di un altro papa. Si è persino sostenuto che da allora fosse nata un'usanza: utilizzare una sedia con un foro al centro per permettere un esame delle parti intime di ogni nuovo papa». Con l'Inquisizione il gossip diventa un'arma contro presunti nemici, spesso fabbricati ad hoc con delazioni anonime e processi farsa, meccanismi perversi assai amati e sfruttati anche dai totalitarismi novecenteschi. E dal XVIII secolo, con la diffusione della stampa



periodica, il pettegolezzo si fa lunga manus del giornalismo, fino allo scintillante debutto della cronaca rosa a Hollywood: qui regine indiscusse della «sparlantina» furono Louella Parson e Hedda Hopper. Quest'ultima imbastì a più riprese feroci, quanto falsi, editoriali contro Charlie Chaplin, tanto da trascinarlo in tribunale e da decretarne l'esilio dagli Stati Uniti. L'infamia a mezzo stampa si rivelò potentissima: venne sfruttata contro politici e re, divi del cinema e starlette. Un caso emblematico fu «Confidential» di Robert Harrison, che con il losco detective Fred Otash costruì la prima grandiosa «macchina del fango» della storia dei media. Vennero poi i paparazzi italiani, Tazio Secchiaroli e Pierluigi Praturlon, fino al contemporaneo Umberto Pizzi, il fotografo di Dagospia che ha immortalato i Cafonali di tutta Italia. Grazie al trionfo della videocrazia «i vip di oggi sono uomini qualsiasi miracolati dalla telecamera», spiega il guru della tv Carlo Freccero. «Non è il vip ad attrarre il gossip. È il gossip che costruisce il vip. È la cinepresa che costruisce la star. Così anche il politico, per conservare visibilità, accetta la violazione della privacy».

Da Jeremy Thorpe a Silvio Berlusconi, da Bill Clinton a Dominique Strauss-Kahn, la vita sessuale dei potenti non è più tabù né segreta, e condiziona spesso le sorti di partiti e governi. Nel 1878 Francesco Crispi fu accusato pubblicamente di bigamia: la stampa si interrogò «sulla sua moralità e sull'uso pubblico del potere. Ben sei quesiti vennero lanciati dalle colonne de "Il Piccolo". Crispi replicò che si trattava di fatti privati e quelle domande non erano legittime. Lo scandalo, però, coinvolse anche la regina Margherita, la quale si rifiutò pubblicamente di stringergli la mano; il presidente del Consiglio perse la fiducia del re e fu costretto a dimettersi». Altri tempi.

(Il sole 24 ore)

Tornano in sala le storie di povertà Scimeca racconta Biagio Conte

Nello spirito di Papa Francesco e dei suoi principi il cinema italiano prepara diversi film dedicati al tema della povertà e a storie di marginalità. Fra i primi al lavoro, il regista siciliano Pasquale Scimeca che racconterà in una pellicola, ancora senza titolo, la vita di Biagio Conte, un San Francesco dei nostri giorni. Questi ha condiviso parte della sua esistenza a Palermo con i barboni della stazione, con i disperati, mettendo poi in piedi in una vecchia caserma una città della speranza dove oggi vivono i senzatetto.

Scimeca, la cui sensibilità per il sociale è una costante, dice: "la povertà nel nostro mondo mi affascina e stimola alla ricerca della religiosità che non è per forza cristianesimo. La nostra società ha cacciato Dio e il possesso delle cose sembra il senso del tutto". In effetti, è da rilevare che tali temi non sono affatto nuovi nel cinema italiano. Sono stati presenti prevalentemente nel secondo dopoguerra con l'avvento del Neorealismo. Il primo film del genere si è avuto nel 1946, dopo la stagione evasiva dei "telefoni bianchi", con "Sciuscià" di Vittorio De Sica, storia di due lustrascarpe. Un film-verità sulle miserabili condizioni di vita dell'Italia del tempo. Nel 1949, la vita difficile delle mondine è stata raccontata da Giuseppe De Santis in 'Riso Amaro'. Lo stesso si dica dei pescatori siciliani di Acitrezza ne 'La terra trema' di Luchino Visconti (1948), ispirato a 'I Malavoglia' di Giovanni Verga, vicenda in cui si rappresenta la lotta degli sfruttati contro gli sfruttatori. In 'Due soldi di speranza', pellicola del 1952, Renato Castellani descrive, sotto forma di commedia, il dramma della povertà in un paesino del napoletano. Ancora Vittorio De Sica, nel 1948, con 'Ladri di biciclette', il suo capolavoro.

Il film girato nelle strade dei quartieri popolari romani con un cast di non professionisti, narra gli aspetti spiccioli dell'arte di arrangiarsi che diviene rigida regola di sopravvivenza. Roberto Rossellini, a sua volta nel 1950, ha trattato in 'Francesco giullare di Dio' la vita caritatevole di San Francesco d'Assisi e dei suoi fraticelli in modo non agiografico. L'esperienza terrena attraverso l'assoluta umiltà francescana. Quindi va senz'altro ricordato il primo film di Pier Paolo Pasolini, girato nel 1961, 'Accattone', dramma epico-religioso, metafora di quella parte d'Italia costituita dal sottoproletariato che vive nelle periferie delle grandi città. In questo



percorso a ritroso, va aggiunto 'Gli ultimi' di Vito Pandolfi, film che segnò nel 1962 l'incontro del saggista e documentarista Pandolfi e il sacerdote e poeta David Maria Turoldo, in cui la miseria viene rappresentata con assoluta dignità da attori presi dal mondo delle campagne friulane e dotati di grande forza espressiva.

Purtroppo il cinema neorealista non ebbe grande successo presso il pubblico italiano che riteneva gli argomenti sovente troppo crudi. Nel tornare a parlare dei progetti odierni, in prospettiva ci sono anche film ispirati ai Vangeli. Anche in questo caso, il nostro cinema annovera opere di Roberto Rossellini, realizzati con la magnificenza che gli era propria, 'Gli atti degli Apostoli' del 1968 e 'Il Messia' del 1975.

La regista Roberta Torre annuncia docufilm sulla Sicilia

La regista milanese ma siciliana d'adozione, Roberta Torre, presidente di giuria del Video Lab Filmfestival dedicato ai corti svoltosi nel parco archeologico di Kamarina, ha annunciato la realizzazione di un docu-film sulla Sicilia.

"Sarà un film corale – ha detto la regista di Tano da morire – che spiega e svela e mostra i siciliani per quello che sono. Anzi, saranno loro stessi a raccontarsi. Si intollererà "Romanzo della Sicilia che cambia". Il progetto è ancora in itinere ma ci sto lavorando intensamente. Sono in cerca di storie di cambiamento da raccontare. Storie di lavoro, di donne, uomini e bambini, di gente che ha un desiderio e un sogno di cambiamento e che ha contribuito a portare la Sicilia verso la legalità".

La Torre deve il suo grande successo al primo lungometraggio

Tano da morire (1997) un musical originale e sorprendente che ironizza sulla mafia, presentato al Festival di Venezia e a cui viene attribuito il premio Luigi De Laurentiis per l'opera prima, e che conquista poi altri premi tra cui due David di Donatello (miglior regista esordiente e migliore musicista a Nino D'Angelo) e tre Nastri d'Argento (miglior regista esordiente, migliore musica, migliore attrice non protagonista).

Nel 2000 esce Sud Side Stori, ancora un musical, questa volta ambientato tra gli immigrati africani sbarcati sulle coste della Sicilia. Il film è girato con centinaia di comparse scelte tra varie etnie e si avvale di una colonna sonora multietnica creata a più mani dove spiccano tra gli altri, i nomi di Pacifico (Gino De Crescenzo), Linton Kwesi Johnson e Bobo Rondelli.

Il far west è in via Castellana Bandiera Emma Dante svela il suo film a Venezia

Una sola fermata, «Via Castellana Bandiera». Ma non si scende. C'è sempre un modo per raccontare Palermo, città che volteggia sulle false acrobazie di sempre, e non è mai quello di prima ma un altro che all'improvviso ti ritrovi appiccicato addosso, come il sudore. Magari te lo suggerisce il paesaggio, magari il clima. E così capita che nella fantascienza del presente trovi dei naufraghi mesti, stretti su un isolotto metropolitano e nessuno squisito destino sembra esserci per loro. Potrebbe essere un'affettuosa dichiarazione di guerra o una feroce dichiarazione d'amore quella che Emma Dante fa da anni a Palermo attraverso la sua scrittura scenica, letteraria e adesso anche cinematografica. Il suo libro «Via Castellana Bandiera», infatti, è diventato un film che sarà presentato, in concorso, alla Mostra del Cinema di Venezia il 29 agosto, arriverà il 12 settembre nelle sale palermitane e il 19 nel resto d'Italia. Il film è prodotto da Vivo Film e da Offside/Wildside con Rai Cinema e il sostegno del Mibac, dell'Assessorato al Turismo della Regione siciliana e di SiciliaFilm Commission.

Ha ceduto, la Dante, al grande incantesimo del cinema. E comincia più o meno così: Rosa e Clara si perdono nelle strade della città e finiscono in una specie di budello, Via Castellana Bandiera. Nello stesso momento, una Punto bordeaux guidata da Samira, dentro la quale si ammassa la famiglia Calafiore, arriva in senso contrario e penetra nella stessa strada. Che succede se nessuna vuol cedere il passo all'altra? Ostinate e testarde, chiuse all'interno delle loro auto/tane, le due donne si affrontano in un duello muto che si consuma nella violenza intima degli sguardi, come se gli occhi armeggiassero qualcosa: il cinema, si sa, è un modo di vedere prima ancora che di raccontare. Un duello punteggiato dal rifiuto di bere, mangiare e dormire, un Far West dove le armi sono il volante e il cambio, e le due automobili il saloon. Scorie di città, dove la realtà va a capo quando meno te l'aspetti. Chiunque potrebbe passare, superare la barriera ed essere libero ma nessuno lo fa: l'ostacolo è nelle teste, non spostarsi una questione di principio.

«È un pretesto per raccontare un blocco esistenziale. Donne diverse che si fermano a fare il punto, si chiedono chi sono. La vita non ha trama e via Castellana Bandiera è un pezzo di vita», chiarisce la Dante che passa alla geometria quando è il momento di descrivere le sue protagoniste: «Mi viene in mente il triangolo. Al vertice c'è Samira, interpretata da Elena Cotta. L'età attribuisce saggezza alla donna di origine albanese: non ha più parole, non ha più nulla da dire, è un monolite. Alla base, invece, ci sono Rosa e Clara, cioè Alba Rohrwacher, con la loro storia d'amore omosessuale in crisi ma forte. Io interpreto Rosa: era più facile per me dirigere da dentro. Ho voluto la mia Multipla blu - un modello fuori produzione esposto adesso al Moma - avevo bisogno del conforto di una vettura conosciuta. Straordinari i due attori palermitani non professionisti, il quindicenne Dario Casarolo e Renato Malfatti, "custode" di macchine all'Arenella».

Da anni lei mette in scena, e adesso anche in pellicola, donne, madri, famiglie. E Palermo. Cominciamo da quei covi di disperazioni viscerali, relazioni diaboliche, gerarchie spaventose: le fami-



glie... «I Calafiore occupano una palazzina abusiva, sono prepotenti e ignoranti. In generale la famiglia è un ventre che accoglie frustrazioni, segreti, repressioni. Non tutte le famiglie sono così, quelle che racconto io sì». Un ingorgo in una via pubblica che diventa una questione privata: Palermo è la capitale della confusione massima tra legale e illegale. Una città moribonda che non muore mai... «Continuo a sentirla agonizzante, immobile ma ne rivelo la poesia, la malinconia. È terribile da dire ma l'agonia, come tutto ciò che precede la morte, ha qualcosa di romantico, di struggente».

Lei scalcia, spinge ma, in fondo, dall'addome deforme di Palermo non vuole uscire, anche se da via Castellana Bandiera, dove realmente ha abitato, è arrivata alla Scala, via Parigi. A proposito, ma come ha fatto a far capire, e amare, ai francesi una certa palermitanità estrema? «A Parigi credono che io sia una delle donne più fantasiose del Sud, non capiscono che non invento nulla, ma che semplicemente osservo, colgo dettagli. La Sicilia ti sorprende con le sue miserie, è vero, ma sa anche ammaliarti con le sue bellezze».

L'anno scorso Cipri, Lo Cascio e Quatriglio, quest'anno ancora tre siciliani a Venezia: lei, la Quatriglio e Salvo Cuccia. «Questa è sempre stata una terra di grandi artisti, pensatori, come tutto il Sud. Cipri e Maresco sono stati i veri innovatori, il loro cinema è arrivato con forza, ferocia: e ha fatto paura. Le istituzioni, invece, fanno poco, allineandosi a quanto avviene in Italia: nessuno sforzo soprattutto quando si tratta di film d'autore». Qualche frivolezza in chiave veneziana: trema all'idea del red carpet? Ha scelto il vestito? «Il tappeto rosso è un passaggio per arrivare in un posto dove il mio film vedrà la luce: lo vivo bene, allegramente. L'abito? Sarà di uno stilista ma ci sto ancora pensando». Cosa vorrebbe che si dicesse del suo film? «Che è un sincero, autentico e, quindi, spietato».

DONACI IL 5 X mille

centro di studi ed iniziative culturali
PioLaTorre onlus

3 MODULO 749/0101 FAC-SIMILE
SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in base al codice "IRPEF" in 1400-1401) (anno 2011)

Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni ricreative che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a), del D. Lgs. n. 460 del 1997

FRMA: Luca Bianchi
Codice fiscale del beneficiario (eventuale): 930005220814

AVVERTENZE Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità destinate dalla legge del cinque per mille dell'IRPEF, il contribuente deve indicare la propria scelta nel riquadro corrispondente. Il contribuente ha anche la facoltà di indicare anche l'unico fondo degli scopi beneficiari, nel quale deve essere subito esclusivamente versata l'intera somma.

Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2011 sono state svolte 37 iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.



Realizzato con il contributo dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana